

Ridolfo Campeggi

FILARMINDO

trascrizione a cura di Giuliano Pasqualetto

2020

www.giulianopasqualetto.it

КАРТА МАКАР

ETILARMINDO
FAVOLA PASTORALE
DEL
RVGGINOSO GELATO
IL CO. RIDOLFO CAMPEGGI
ALL'
ILL.^{MO} ET REV.^{MO} SIGNORE
CARD.^{TE} SS. OVATTRO.

TRINVS LVCSGERE COEPI



IL RVGGINOSO

Filarmino

Favola pastorale

del Rugginoso Gelato

il Co[n]te Ridolfo Campeggi

all'Ill[ustriss]imo et Rev[erendissimo] Signore Card[dina]le

S[anti] Quattro

All'illustrissimo et reverendiss[imo] sig[nor] et patron mio co-

lendiss[imo] il signor Antonio Fachenetti, cardinale S[anti]

Quattro

Sforzami una particolare ed antica divozione ch'io porto e porterò sempre a V[ostra] Sig[noria] Illustrissima e Reverendiss[ima] a dedicarle questa mia pastorale, qual ella si sia, già ch'io mi risolvo di publicarla al mondo, come frutto di quelli studii, de' quali sempre mi sono dilettrato. Sia, la prego, da lei aggradito questo dono, rimirando in esso più al volere che al valore. Le bacio le sacre vesti con profonda riverenza, augurandole somma felicità.

Di Bologna, il dì XXIX d'ottobre MDCV

Di V[osta] S[ignoria] Illustriss[ima] e Reverendiss[ima]

umiliss[imo] et divotiss[imo] servit[ore]

Ridolfo Campeggi

ARGOMENTO

Guerreggiando co' Messenesi gli Arcadi vicini, fra diversi ladronezzi commessi da l'una e l'altra parte, furono tolti bambini Laurinda ad Elfice e Filarmino (chiamato prima Arminio) a Coridone pastori, e condotti in Messene, dove questi rubati fanciulli crescendo s'innamorarono insieme. Occorse che dagli Arcadi ripigliata Laurinda e rimenata in Arcadia, fosse riconosciuta per figliola di Elfice. In questo mentre, impaziente Filarmino dell'absenza della sua donna, se ne fuggì di Messene secretamente e venne in Arcadia, dove avea inteso ritrovarsi Laurinda; e questo con su gran pericolo, rispetto a una legge fatta dagli Arcadi contro de' Messenesi, che irremissibilmente gli condannava alla morte, quando fossero trovati e presi nel paese nemico. Ora, trattandosi pace fra questi popoli ed avendo li messenesi mandato ambasciatori agli Arcadi, Alcasto, che nutrì Filarmino, ed Arenio, ch'allevò Laurinda in Messene, trovano disposti gli animi degli Arcadi alla quiete e Laurinda sposata ad Arminio secondo figliuolo di Coridone; e qui comincia la favola.

PERSONE DELLA FAVOLA

FILARMINDO, cioè Arminio, primo figliuolo di Coridone, creduto Messenese

CORIDONE, pastor vecchio, padre di Filarmino e d'Arminio secondo

ARMINIO, pastor giovane, figliuolo di Coridone, innamorato di Clori

ERBILLO, pastor giovane, compagno d'Arminio

ELFÌCE pastor vecchio, padre di Laurinda

LAURINDA ninfa, innamorata di Filarmino

CLORI ninfa, innamorata d'Arminio

VESPILLA ninfa, compagna di Laurinda e Clori

ALCASTO, ARENIO, ambasciatori de' Messenesi

CUSTODE

SERVO di Coridone

CORO di pastori

CORO di ninfe

CORO di sacerdoti.

La scena è in Arcadia

L'Aurora fa il prologo

[PROLOGO]

L'AURORA

Figlia d'eterna luce,
messaggiera del giorno,
dal palagio celeste
a voi ne vengo; a voi, cui diede il cielo
d'abitar, di godere
la bellissima parte
di questo gran teatro de la terra.
L'Aurora io son, d'Amor sollecitata,
poiché vivo d'Amor soggetta e serva,
a cominciare il dì giocondo e lieto
per due fedeli amanti,
cui vedrete gioire allora quando
l'uno fia quasi estinto,
l'altro qual morto pianto.
Leggete nel mio volto,
per lo splendor di maggior lume chiaro,
carattere lucente,
ch'a la madre de l'ombre oscura e nera
da queste piaggie amene
il dipartire impera.
Così, mentre scorgete
di topazi e rubini ornarsi l'etra,
quell'or, quell'ostro ardente
de' miei capelli son vaghezze illustri.
Le rugiadoso perle, onde si veste
fra gli smalti dei fior la fresca erbetta,
sono degli occhi miei l'umide stille,
quando pieni di sonno apronsi al lume,

allor ch'io lascio il mio Titon canuto.
Da questa mano io verso
sopra il lucido crin del sol mio padre
le rose e le viole
che mi produce il seno allor ch'ei s'apre,
quando l'argentee braccia
ne la quiete ancor chiuse e curvate,
a l'Austro, a l'Aquilone,
ripiene di vigor, distendo e spiego.
L'altre pompe divine,
scintillanti nel viso,
nel crine rilucenti,
ondegianti nel lembo
di questa veste mia tranquilla e lieta,
voi pur vedete ed ammirate insieme.
A lo spiegar de l'ingemmate chiome,
pien d'amoroso affetto,
scioglie la lingua al canto ogni augelletto,
e con soavi e non intesi accenti,
rivolta al novo sole
Progne si lagna e duole.
E l'amorosa Dori,
nel cui grembo ho la notte umido albergo,
gioisce, vagheggiando
nel liquido zaffir de l'onda breve,
le guancie di rubini e il sen di neve.
L'antica madre scopre
l'altre meraviglie
ch'ingombrano la mente
di ciascun, che la mira
incoronata e cinta
da un immenso tesor d'acque lucenti,

e se ben gode intorno
a piacevole oggetto
il desio di mirar, pur quel desio
solo appieno restar pago si sente,
quando sì dolce vista
rende più allegra un mio natal ridente.
Gli uomini alfin, le fiere e l'aria e l'onda,
con allegrezza nova,
mi salutano a prova.
Solo agli amanti son luce importuna,
solo a questi è noiosa
la mia candida fronte,
dei lor brevi diletti
chiamata, benché a torto,
scortese turbatrice.
Ma se potessi anch'io
dell'amato mio ben goder contenta,
non così pigro il ciel ruota Saturno
come tarda io sarei
a mostrarmi al balcon de l'Oriente.
Or, poiché, ohimè!, non pasco
con cibo più gradito il cor digiuno,
frettolosa mi sprona
d'amor l'avidà fame,
almeno al nutrir gli occhi
della semplice vista
del mio selvaggio amante,
ch'un guardo fuggitivo
del feroce garzon privo d'affetto,
ancor che sdegnosetto
qualor da' suoi begli occhi a me s'invia,
spirto è de l'alma mia.

Così per ricercarlo io movo il passo,
ch'altro a far non mi resta, che d'intorno
già s'avalora il giorno.
O Dio, se in queste selve
il ritrovassi, ove sovente il vidi
seguir feroci belve affaticato e stanco,
posar l'afflitto fianco
vorrei, ah, che vorrei
farlo pietoso alquanto
o co' preghi o col pianto!
Misera, e che farei?
Quasi ch'io non conosca
che il mio pregar l'attosca?
Pur s'alcuno è tra voi, mortali amanti,
che ritrosa beltade
oggi servendo, provi
quel che sia crudeltade,
che veda il mio contento, il mio flagello
Cefalo crudo e bello,
deh scarso non mi sia sol d'una sola
ancor breve parola;
dicagli, ah, "Se ne more",
che ben quell'empio core
fra sé penserà allora
ch'altra non sia che l'infelice Aurora.
Ma se tanto non vuol, gli additi ov'io
del suo tenero pie' seguo la traccia,
ch'io giuro a lui, in guiderdon de l'opra,
se mai godrà contento
quel sospirato ben ch'ei più desia,
ne le sue dolci notti
ritardar sì dai consueti uffici

l'ore ministre a Febo,
che soglio apprestar con man di fiamma
agli alati destrieri il freno ardente,
che per l'usate vie
ei veggia il sol nascente
tornar più tardi a riportarne il die.

ATTO PRIMO

Scena prima

FILARMINDO

Or che ne l'Orïente
s'apron l'aurate porte
al matutino sole,
languido i' sorgo e desioso attendo
che spunti agli occhi omai l'alba d'Amore.
Ma perché bramo in vano
quanto sperar non lice?
O, se poteste udire,
ornamenti del monte, amiche piante,
la lugubre cagion del mio martire!
Ben mi direste poi
se lo spirto ch'è in voi
fosse spirto loquace
com'è spirto vivace!
Mal fortunato amante,
ah, non sperare il bene,
nato solo al languir, nato a le pene.
Non son io FILARMINDO,
bersaglio di Fortuna,
pellegrin fuggitivo
de la mia donna privo, anzi del core?
Son pure, ah! lasso e vivo,
e vivo vita misera e infelice,
che due potenti affetti, amore e tema,
con un tormento interno
fatt'hanno il petto mio novello inferno.

A questo da la doglia,
dal digiun, dal disagio
trasfigurato corpo,
ministrano le fonti
non gradita bevanda,
e la terra inimica li prepara
per aborrito cibo
l'erbe o de l'erbe le radici amare.
S'aggiunga che nel giorno,
quando più chiaro scorre
ne le strade del cielo il biondo auriga,
allor ch'altri procura,
vagheggiator de l'abbellito mondo,
di mirar più la luce
per occultarmi io cerco
solitarie tenèbre, antri riposti.
Né giunge più benigna
per me l'orrida notte
che non sanno quest'occhi, anzi non ponno,
perché piangono ognor, chiudersi al sonno.
LAURINDA, anima mia, deh s'in te fosse
l'imaginarti pur, che questo speco,
rifugio sol di fuggitive belve,
chiudesse in sé colui
a cui donando il cor togliesti il core!
So ben che per mirare
il sospirato amante
dura fune d'onore
o morso di vergogna
sarian debile freno al corso alato
di piede innamorato.
Dieci fiate il sole

a l'aurato monton premuto ha il dorso
dal dì, memoria mesta,
che di Messene uscìo
Laurinda mia, da me creduta figlia
del messenese Arenio,
d'altre vergini belle
compagna assai più bella.
Ed a me sembran pur quest'anni scorsi,
anni o lustri non già, secoli interi.
Io dico allora appunto
ch'arrivar queste vaghe
fiamme d'amore, ove profondo rio
talora orgoglio accresce
per improvvisa pioggia al bel Paniso,
quando elle si trovar subito cinte
da turba sconosciuta
d'orgogliosi nemici,
e così fur di crude mani e fiere
dolenti prigioniere.
Or come restai vivo
allor, ch'appieno intesi
il miserando caso,
da che fuvì presente e ch'ebbe poscia
o sorte più felice,
o piante più fugaci,
che puote a tempo al disperato scampo
trovar furtiva strada?
Ah, non seppi, infelice,
oppresso da quel duol ch'un'alma accora,
per non sempre morir, morire allora.
Or nel terren nemico
mi son condotto solo

per rivedere, ohimè!, l'amata donna
di potente pastore, in questa Arcadia
riconosciuta figlia,
se da un fuggito messenese il vero
intesi appien. Così lasciai la patria,
Alcasto, il padre, e le ricchezze e gli agi,
da speranza allettato
di ritrovare altrui, anzi me stesso,
o di finire insieme
e la vita e la speme.
Che s'io da l'inimico Arcade fossi
riconosciuto e preso,
potrei pregar, ma invano,
che legge, ah, dura legge,
appresta al messenese
prigion, ceppi, coltel, vendetta e morte;
ma curo poco queste
e meno stimerei pene maggiori,
ché l'amoroso spron rompe ogni freno,
né fren ritiene un risoluto piede,
e un risoluto pie' non mai s'arresta.
Pur ch'io rivegga sol Laurinda mia,
pèra e ruini il mondo.
O cielo, o Amor cortese,
per quel dolor ch'amando
e piangendo e sperando
ognor forza maggiore
miseramente acquista.
Sian queste affettuose
calde preghiere mie, deh siano intese!
Concedi agli occhi omai l'amata vista.
Quella cara Laurinda,

fiamma e desio del core,
tanto che almen le dica
parte del mio dolore,
tanto che solo ascolti
queste parole, queste
che l'afflitto mio cor manderà fuora.
Laurinda, io t'amo ancora,
così benigno nume
pur secondi il pensiero,
com'io n'attenderò l'occasione.
Ma già s'inalza Febo e più non face
ombra a la terra il monte.
Ecco io ritorno al consueto albergo,
per fuggir, ahi fortuna,
altro mal, altro affanno,
nuovo duol, nuovo danno.

Scena seconda

VESPILLA e CLORI, ninfe

VESPILLA

Così, Clori gentile, or sai per prova
come n'inganni Amore,
che se nel volto sol vezzoso il porti,
spira tutto dolcezza e leggiadria,
ma se nel core imperioso il chiudi,
piovendo gli occhi lagrime di sangue,
pieno di fiamme il sen sospira e langue.
Oggi promesso Elfice ha pur Laurinda
al vecchio Coridone,
per Arminio suo figlio;

sfortunata fanciulla,
nel fecondo terren del tuo desire
di speranza spargesti il puro seme,
or per te sol germoglia
disperazione e doglia.

CLORI

Sarà pur questo un amoroso campo,
ove in pugna dolente
combatterà col fato
il mio casto desir, di fede armato.
Sarò forse perdente;
ma dimmi: che può farsi,
ove il consiglio è di sua forza privo,
l'aiuto intempestivo?
Non sai, cara Vespilla,
quello che dir solea Titiro il saggio?
"Quando si spenda in vano ogni nostra opra,
se vincer vuoi, la sofferenza adopra."

VESPILLA

Son prudenti discorsi, o figlia, o ninfa;
s'amareggia la bocca,
se l'assenzo la tocca,
celar credi il dolore?
L'amor, la doglia e il foco
scopronsi allor, che tu gli celi un poco.
Perché tace la lingua
quel che palesa il volto?
Tu m'ami inutilmente
se di me non ti fidi.

CLORI

Cessi il pensier di questo, e ben ch'io taccia
il mio mal, non dolerti.

Debbo dunque gridar qual forsenata?

Chi tien giudizio sano

tacito stassi, ov' il rimedio è vano.

VESPILLA

Vergine semplicetta, e pur si vede
c'hai simile a l'età l'animo infermo.

E qual è mal sì grande,

tranne la morte solo,

che non abbia il rimedio?

CLORI

L'amar senza speranza e l'esser certa

o di vita dolente,

o di morte infelice.

VESPILLA

E chi di ciò t'accerta?

CLORI

La mia contraria sorte,

le leggi, il mondo, il cielo.

VESPILLA

O di perduta amante

imprudenti parole!

Tu sola sei, che ti contrasti il bene,

ch'avidamente brami.

CLORI

Io mi contrasto il bene? e come?

VESPILLA

Ascolta.

Il pensar che godrà del tuo pastore
più fortunata ninfa,
e quel'acuto stral che il cor ti punge,
né puoi negarlo: or dimmi,
come vuoi tu sanar questa ferita
se non la scopri? o stolta,
brami il ben, né lo cerchi;
temi il mal, né lo fuggi.
Or perché resti muta e non rispondi?

CLORI

Fra speranza e timore
irrisoluta stommi, e bramo e taccio;
taccio, perché non spero,
bramo quel che dispero.
Ma perché teme il cor già disperato?
O perché non ricorre a la speranza
se per conforto mio sol quella avanza?

VESPILLA

Dunque spera, ch'Amore
sol di speranza vive, e mentre speri
ti mostri amante vera,
che in disperato petto
Amor non ha ricetta.
Dimmi, non t'ama Arminio?

CLORI

S'agli occhi, s'a la bocca
creder si può d'amante, Arminio m'ama.

VESPILLA

Queste future nozze
sono palesi a lui? note a Laurinda?
o ad ambidue celate?

CLORI

Questo non so.

VESPILLA

Procura

tu da l'amante di saperlo ed io
ne chiederò Laurinda, e fia mia cura
ritrarne quanto basti.

CLORI

Or me ne vado.

VESPILLA

Giovar mai sempre e volontario e chiesto
atto è di cor magnanimo e gentile.
Ma dar soccorso a bisognoso amante,
con ragion questa sì che dée chiamarsi,
come per eccellenza, opera eccelsa.
Ché se necessità rende maggiore
la benefica grazia, e qual più grande
necessità può ritrovarsi al mondo
di quella di un amante? Ei manca in tutto
di ben, d'ardir, di gioia, e solo abonda

di passion, di gelosia, di pianto.
Ecco appunto Laurinda.
Vaneggio, o veggio pur? Certo che piange,
e nel pianto favella.
Trar mi voglio in disparte ed ascoltarla.

Scena terza

LAURINDA, VESPILLA ninfe

LAURINDA

Infelice Laurinda, eccoti spenta,
ché se rompi la fe', la fe' t'uccide,
o se ti mostri renitente figlia
con doppio colpo il cor fere e divide
vergogna, or solo a tormentarmi intenta.
Dunque, che deggio far? chi mi consiglia?
lasciarti, o caro amante?
non obedirti, o padre?
Come lasciar ti posso, o Filarmino,
se la tua cara rimembranza è solo
conforto del martir, tregua del duolo?
Come, Elfice, non fia
soggetta al tuo voler la voglia mia?
Così mancar di fede? oimè, non posso.
Così non obedire? oimè, non deggio;
s'a questo ancor mi sforza
col divino voler l'umana forza.

VESPILLA

Costei per altro amor sospira? e piange
queste nozze vicine?

LAURINDA

O mio stato dolente!

VESPILLA

Odo languida voce.

LAURINDA

Che farò, sfortunata?

VESPILLA

Sei tu, Laurinda? oggi tu sposa, e piangi?

Nerine, la nutrice,

forse detto t'avrà ciancie e novelle

sol per burlarti, vezzosetta. Ascolta.

Quel ch'avrai poco duolo, è l'ago appunto

col qual condisce il mel de le dolcezze

Amor, ape ingegnosa.

Or taci e ti consola.

LAURINDA

Quel che parli non so, ma so ben dirti

che da cagion più interna

nasce del pianto mio l'amaro fonte.

Così misera sono,

mira s'io pianger debbo,

che non voglio gioir, gioir potendo,

e non posso morir, morir volendo.

VESPILLA

Il ciel oggi m'aiti

con queste ninfe disperate. Infatti,

dove non è l'età, non trovi il senno.

LAURINDA

O fosti a parte solo
del minimo dolor che l'alma affligge,
che m'avresti pietade;
dove insana mi accusi,
saggia mi lodaresti.

VESPILLA

Dunque non mi celare
la cagion, perché provi
questo novo martire,
questo eccesso di doglia.
Chi vuol coprire il male
non si palesa infermo.

LAURINDA

Or tu saprai sol questo.
Essere non vorrei
o nata, o donna, o sposa,
e pur per mia sventura,
solo di poter dir, Vespilla, parmi,
perché fui donna, io nacqui al maritarmi.
Misera, il padre mio
a se stesso, a me stessa
hammi oggi tolto, e data
di Coridone al figlio.

VESPILLA

Io t'intendo, sorella,
tu sei d'amante proveduta e piangi

per le noiose nozze.
Ben hai giusta cagion, misera ninfa,
di lamentarti. O quanto
provo dentro di me gli affanni tuoi!
Ma vaglia il ver, che d'improvviso giunge
a me ben questo amor, che non conobbi
 giamai Laurinda amante.
Ma quale è il tuo diletto? so che sai,
come saggia che sei, tacere e fare.

LAURINDA

Confesserò il mio foco,
scoperta innamorata
ben negherò d'amare Arcade alcuno.
Né ti caglia saper altro, Vespilla,
ch'udendo or tu di miserando caso
dolorosi successi,
piangeresti al mio pianto.

VESPILLA

Piangerò, mi dorrò de' tuoi martiri,
come donna che t'ami,
e forse ancor potrei porgerti aiuto,
qual amica fedele.
Però non mi si asconda
quel che parli tacendo;
in quel che posso e vaglio eccomi pronta.
Se vuoi da me consiglio
io m'apparecchio e al darlo e a l'essequirlo.
E vadane, che voglia,
se brami astuzie o inganni
sarò machinatrice

d'impensati accidenti,
snoderò, mentitrice,
la lingua ai giuramenti,
parlerò, pregherò, sforzerò Elfice,
Arminio, Coridon, la terra e 'l mare,
a te sta il comandare.

LAURINDA

Vinta da te mi chiamo.
Ecco, t'apro e dissero
le custodite porte
del proposito fermo
di non scoprir giamai le mie sventure.
Tu adopra la pietade, intenta ascolta
e quello ch'udirai taci, secreta.
Sai pur, ma chi no 'l sa?, che nata appena
rapita fui da le nemiche mani
de' messenesi, e pargoletta infante
fra le diverse prede anch'io fui preda.
Così portata entro Messene, il cielo,
ch'inclemente mostrossi al mio natale,
sotto apparente ben, lassa!, mi fece
onta maggiore. Arenio
di Messene, non so s'io dir mi debba
o cittadino o padre,
avendo già perduto
la speranza e il potere
rimirar di se stesso
ne' dolci figli il natural ritratto,
non s'è tosto mi vidde
ne' bianchi lini involta,
fanciulletta straniera ed infelice,

che chiestami a color che m'involaro,
dopo aver dato il convenuto prezzo,
m'accolse ne le braccia e ne lo affetto,
e mi fece nutrir pietosamente,
come propria sua figlia.

VESPILLA

Ne l'infortunio, fusti
ben fortunata preda.

LAURINDA

Io crebbi, e lieta vissi un tempo ancora,
quando ch'io fui cagione
che 'l bel seren mi si cangiasse in pioggia.
Tenea vicino a le mie case albergo
il generoso Alcasto,
fra' primi messenesi
primo d'autoridade e di prudenza.
Or questi un figlio avea
nomato Filarmino: ahi nome, ahi nome!
o con qual arte, o come
tieni, per tormentarmi,
fra le bellezze tue nascoste l'armi!,
che di me, qual mi fossi,
arse tacito amante,
per fin che mi scoperse
con perigliosa prova
di non usato amor foco sublime.
Stassi fuor di Messene antica selva
dove sovente suole irne cantando
nobilissima schiera
di pudiche donzelle

a disturbar per gioco
i solinghi riposi
de le timide fiere.
Accade un dì, ch'io cacciatrice ancora,
colà n'andai, e Filarmino mio
non fu lento al seguirmi.
Doppo gioconda caccia,
io di smarrito can l'orme seguendo,
caro a me sol, che solo il suo valore
caro il faceva, pel folto bosco errai
buona pezza, or col corno, or con la voce,
di Mormillo, ma invan, chiamando il nome.
Così vagante in quelli ombrosi orrori
il giovinetto amante
pur mi seguio, timidamente audace,
quando che d'improvviso,
dove inegual sentier stretta faceva
e non sicura strada ai passi stanchi,
ecco venirmi incontro minaccioso
leon, che col gran corpo orribilmente
tutto ingombrava il picciol calle, avendo
le cresse giubbe inorridite e gli occhi
per crudeltà spiranti e sangue e morte.
Ei desto dal latrar dei cani arditi,
aprendo, irato, quelle fauci ingorde
de la voraginoso immonda bocca,
fremendo mi seguia per afferrarmi
forse, perch'io gridando
volsi il passo veloce, la mia vita
raccomandando solo al corso e al grido.
Ma il magnanimo giovane, che in atto
di periglio mirommi,

precipitoso venne
e con ferrata mazza
a la fiera s'oppose, ed io fuggendo,
senza mai rivoltarmi, a gran fatica
dal bosco uscii, che la più trita strada
mi fe' smarrir la tema, e Filarmino,
che per sentier più corto
avea precorsa la mia tarda uscita,
rimiro sanguinoso ed anelante,
che nel braccio e nel fianco
e da l'ugna e dal dente
restò ferito; ei, con sommessa voce
a me, che fra pietate e fra timore
semiviva restai,
languidamente disse:
"Già da quell'empio mostro
libera sei, Laurinda,
per virtù, non già mia, ma in me d'Amore.
E questo sangue, e queste
misere piaghe, sono
de la vittoria mia pompe funeste.
Stringi tu le ferite
col bianchissimo vel che il sen ti copre,
verginella cortese,
conserva questa vita a' tuoi comandi,
che nel versar del sangue in questo loco
mancami a poco a poco."
Qui tacque e, vacillando il piede infermo,
cadeo, misero, in terra.

VESPILLA

Pietosissimo caso.

LAURINDA

Questo quel punto fu, cara Vespilla,
per cui, lassa, prova
d'un incognito affetto
l'occulta forza, or troppo nota a l'alma.
Così pietade allora
m'insegnò di trattar, con man tremante,
quelle piaghe profonde
cui, mentre col mio vel fasciando, stringo
la medesima pietade
punsemi il sen con raddoppiati colpi.
E poscia, a poco a poco,
né saprei dirti come,
provai, misera, fatte nel mio core
le piaghe di pietà piaghe d'amore.
A lui stagnato il sangue,
risvegliati gli spirti,
poi dissi: "O Filarmino,
osa, confida e spera;
non mancheratti aita
dagli uomini e dal cielo."
Ed esso, aprendo i languidetti lumi,
doppo un lungo sospir così rispose,
o risposta mai sempre
t'avrò nel core impressa:
"Se piace forse a la mia stella fera,
o Laurinda cortese,
darmi al giorno vital subita sera,
lieto ben posso dire:
dolce e caro è il morire.
In ogni modo, ahi lasso!,

s'io non morirò, già son di vita casso.
Saninsi pur alfin queste ferite,
ch'io più sarò ferito,
e se non sia la voglia tua simile
a questa man gentile
che risana e conforta
le mie gravi percosse,
l'amorose punture
onde il mio petto invece
del sangue, che non sparge,
conviene (ahi duro cambio)
fra i profondi sospir, che l'alma essali,
faransi immedicabili e mortali.
Ma tu, medica pia,
se ti piace il mio ben, piacciati ancora
sanar le piaghe tutte,
e se lo nieghi, ohimè, lassa ch'io mora.
Alma de l'alma mia,
odi quel ch'io ti chiedo e quanto i' bramo,
un dolce sì, la mia salute or fia.
Mi gradirai, s'io t'amo?
Quel sì rispondi solo,
ecco sanato il cor, finito il duolo."
Così restai confusa
d'amore e di vergogna allor ch'ei tacque,
ch'avendomi già scinto
un prezioso velo
per far di quello al lacerato braccio
molle e grato sostegno,
pareva che la mano indebolita
fosse a l'opra insensata.
Pur, confusa, io soggiunsi,

con parole indistinte:
"Il sì, che da me brami,
sol questo fia, sì che darotti sempre
quanto dar puote a singolare amico
onestade amorosa, amor pudico".

VESPILLA

O parole cortesi
che consolate il core, essendo freno
di traboccante brama!

LAURINDA

Giunsero in questo ninfe
che m'ivano cercando,
sì che non puote allora
altro più replicarmi. Intanto, avendo
del mio scorso periglio
e de la morte de l'orribile fera
narrato ogni successo,
laudaro Filarmino;
ed ai pastor concorsi
fatto apprestare un adagiato seggio,
portar ne la città con lento passo
il giovane piagato, il quale in breve,
non essendo mortal ferita in lui,
risanato, trovò loco furtivo,
ove poi ch'inseperta
quel che temea la lingua ardivan gli occhi.
Non sì tosto io gridavo
con infocati sguardi
messaggier del core: "Ardo, ben mio",
che l'accorto sembiante

del vagheggiato amante,
con raddoppiati rai
rispondeva cortese: “Ardo ancor io.”
Così qui fu sovente
chiesto e pregato assai, ma nulla fatto.
Alfin l'alme legaro
con nodo più tenace i giuramenti
de le promesse nozze;
ei per segno di fede
portò mai sempre al collo
quel drappo, che fu già del braccio offeso
non importuna aita;
così porto anch'io nel sen riposto
questo, che fu suo dono,
bellissimo diamante,
del soave principio
de le care mie pene
memoria dolce, amara.
Or lieta ancor vive
quando fui ripigliata
dai nostri, scorsi a depredar fin sotto
quasi a Messene, e conosciuta intanto
vera figlia d'Elfice; il resto poi
de le noie presenti
lo sai, cara Vespilla;
vorrei ne l'obedire esser fedele,
ma s'al padre obedisco
Filarmino tradisco.
Che faresti, Vespilla?

VESPILLA

Se non conferma il cor, taccia la lingua.

Io ti so dir, ch'Arminio
arde per altra ninfa, e forse, come
dispiacevoli a te, dogliose a lui
sono queste tue nozze.

LAURINDA

Da la medesima sferza
che sollecita me, sarà sforzato
al consentire, e pur saper dovresti
con qual terror severo padre imperi.

VESPILLA

Come temi, vaneggi;
tu sei spedita e invano
cerchi consiglio, che non val consiglio
in disperato caso.
Orsù, dunque, potrai
ad Elfice obedir.

LAURINDA

Né vorrei questo.

VESPILLA

Nega di maritarti.

LAURINDA

E questo meno.

VESPILLA

E che? Vorreste mai
compiacere a te stessa,
né dispiacere al padre?

LAURINDA

Io son così confusa
che di quel ch'io vorrei
con me stessa discordo.
Ma consigliami tu, che far mi deggia.

VESPILLA

Vedi, che ci cadesti? Or meco vieni
a ritrovar la figlia di Selvaggio.

LAURINDA

Clori? e perché?

VESPILLA

Vien, vieni,
né ricercar più oltre.

Scena quarta

ELFÌCE E CORIDONE, pastori

ELFÌCE

A chi chiede la pace, aperto sempre
porger si dée l'orecchio, che non toglie
il far pace l'onor, pur che deposte
con generoso ardir sian l'ire e l'armi.
Nemici antichi i Messenesi sono
di questa nostra Arcadia, e fra noi spesso
seguiro incendii e morti, or ne le aperte
fiere battaglie, ed or per gli empî furti,

onde cotanto inconsolabilmente
sonar le valli e rimbombaro i monti
di gemiti paterni, e ben lo sai,
o Coridon, che di rapito infante
piangesti il duro caso, come piansi
l'acerba sorte anch'io d'unica figlia.
Ma il ciel ne die' favor, tu figlio novo
poscia acquistasti, e già dieci anni sono
ch'io riebbi Laurinda. Or chiede pace
questo nemico altier. Per questo or giunti
i messenesi ambasciatori sono.
La pace lodo, ove di vecchia guerra
l'infruttuoso fine incerto penda.
Vinca l'Arcade pur o il Messenese,
che la vittoria fia perdita e danno;
pari l'ingiurie sono, e indarno cerca
di ritrovare interessato ingegno
legittimo principio, o cagion ferma
al gran moto de l'armi,
che sossopra voltar l'Arcadia spesso.
Tu di' ciò che ne senta.

CORIDONE

Io già non biasmo
la pace, che nel dir cauto m'ombreggi;
per quanto poi dura memoria e trista
mi sovvien del mio figlio, e che senz'altro
in vile servitù vive infelice,
se il poter non mancasse a queste membra,
d'anni già carche, come abonda solo
impotente il desio de la vendetta,
altro consiglieri: quel che non puote

la mano oprar, lo scopre almen la lingua.
A te giusta cagion non sembran forse
di guerreggiar con ostinata forza
quelle barbare offese di Messene?
Poco ridico, e taccio molto: i figli
rubar fin da le mamme e da le braccia
de le nutrici, e le nutrici, ahi fieri!,
privar di vita ancor? Né molto lungi
andrò per testimonio: ecco il meschino
padre di figlio più meschino assai.
Io son quel Coridone, a cui rapito
fu lattante fanciul dai Messenesi
il primo Arminio mio,
per la cui rimembranza ancor nomai
Arminio un altro figlio, unico ramo
de l'arido mio tronco, e posso dirlo
tuo figlio ancor, se con sì nobil prezzo,
come è il caro tesor d'onesta figlia
per genero l'hai compro. Or questi iniqui
che mi tolsero Arminio, la nutrice,
così ferigni son, svenâr col ferro.
Lasso, il figlio perdei, perdendo seco
ascosa ne le fasce
per virtude eccellente
nobilissima gemma, in cui vedeasi
sculto da saggia mano Amore ignudo.
Se queste ingiurie dunque più la pace
chiedono, che la guerra, Elfice il dica.
Ben che solo adeguasti, o fortunato,
con la rapina il furto; a te Laurinda
involaro bambina, e tu Laurinda
al nemico ladron togliești adulta.

Forse troppo dirò, scusami Elfice,
ricuperato il nostro o nulla o poco
de la perdita altrui par ch'a noi caglia.

ELFÌCE

Coridon, Coridon, biasmar la pace
è d'animo incomposto e segno mostra
di cuor perverso e d'inquieta mente.
Ma vedi, questa barba, cui rimiri
canuta per l'etade, ah non t'affida,
e creder puoi che riavuta figlia
contro il commune ben la lingua snodi?
Mal credi, se ciò credi, e mal conosci
Elfice. Odami il ciel, cui chiamo e giuro
ch'io ben consiglio, in quanto dar consiglio
può ne' moti del mondo umana lingua;
fosse Laurinda serva e non tua nuora,
che il medesimo direi. Brami la gloria
e l'utile d'Arcadia? Ama la pace.

CORIDONE

Seme di guerre è una imperfetta pace.

ELFÌCE

Dunque procuriam noi che sia perfetta.

CORIDONE

E come? Crederem forse al nemico?

ELFÌCE

Si può sperar, fatta la pace, amico.

CORIDONE

Déesi pensar, che per suo ben si mova.

ELFÌCE

Sia pur suo ben, mentre non nocchia a noi.

CORIDONE

Come potrem giamai viver sicuri?

ELFÌCE

Due pegni son la fede e il giuramento.

CORIDONE

Privo di fe', spergiuro è l'interesse.

ELFÌCE

Il ciel diffende l'innocenza e 'l giusto.

CORIDONE

Alfin non posso dir, facciasì pace.

ELFÌCE

Deh favelli il dover, taccia lo sdegno.

CORIDONE

L'aver perduto un figlio è gran ferita.

ELFÌCE

Prudenza sana ogni sinistro colpo.

CORIDONE

Quando punge il dolor non si consiglia.

ELFÌCE

Pur col consiglio ogni gran mal si vince.

CORIDONE

Non deggio lodar quel ch'a me non piaccia.

ELFÌCE

Non lo devi biasmar, se agli altri gusta.

CORIDONE

Io taccio e mi restringo; or mi perdona,
ché l'amor di quel figlio in cui perdei
il proprio sangue mio, féro la lingua
molto loquace e di soverchio ardità.
Tronca pur tu di queste risse il filo,
fa' pace o tregua ancor, come a te piace,
che ne le perigliose imprese è sempre
quasi parer commune il tuo consiglio.

ELFÌCE

Eccedi tu in lodarmi. A tanto onore
non sale il merto mio, ch'umil soggetto
io son; ma s'altri forse in me rimira
parte degna di lode, altro non vede
che in povero poter ricco desio
del riposo d'Arcadia. Infonda il cielo
ne la mente di noi l'util commune;
snodi la lingua al maggior uopo e sia
del bene universale autor benigno.
Risponderem, richiesti. Or fa che meni,
Arminio tuo, la mia Laurinda al Tempio,

com'è costume, e sia tutta coperta
del bianchissimo lino, ch'ivi sciorre
con la velata man del casto cinto
dev'ella i puri nodi
e così dar la fede
d'amor, di pudicizia al caro sposo,
che poi la riconduce
nel modo istesso a le paterne case,
ove la scopre occultamente e coglie
i dolcissimi frutti
del bramato Imeneo.

CORIDONE

Questo è sol mio pensiero e mio contento,
sia pur quando a te piaccia.

CORO DI PASTORI

Quando fia mai ch'in queste piagge amene
guidi sicuro il gregge al prato, al fonte
vezzosa pastorella?

Ahi, che l'empie catene
del nemico crudele
ai nostri danni pronte
fanno d'un rio timor l'anima ancilla.

Quai non s'odon querele?

Amara è ogni dolcezza
e mesta ogni allegrezza,
nulla conforta o piace
senza la pace.

Quando fia mai ch'in questa opaca selva

non s'oda risonar voce molesta:
"Fuggi i nemici rei"?
Allor, chi si rinselva,
chi lascia il gregge errante;
altri con voce mesta
s'ode invocar, fuggendo, uomini e dèi.
Fra miserie cotante
ogni contento è noia,
e il gioir senza gioia.
Quasi la vita spiace
senza la pace.

Quando fia mai, ch'in questi prati erbosi
meni, cantando, leggiadretti balli
coro di ninfe altero?
O perduti riposi,
o memoria dolente,
de' nostri antichi falli
flagello miserabile e severo!
Sol d'intorno si sente
suon d'interrotti lai,
voci d'interni guai
ciascun piange o si tace
senza la pace.

Quando fia mai ch'in questo ombroso bosco
illeso cacciator la rete spieghi
a le fiere, a gli augelli?
Amarissimo toscò
ch'ogni dolce avveleni,
furore ostil, che nieghi
tranquilla vita a noi, già vecchi imbelli,
non fia chi ti raffreni?
Ah no, ch'ogni difesa

e maggior nostra offesa
ch'Arcadia si disface
senza la pace.

La speme or sol n'avanza,
conforto estremo e solo
ai miseri nel duolo.

O ciel, non sia fallace,
donaci pace.

ATTO SECONDO

Scena prima

ARMINIO pastore

Padre, padre crudele,
solo per compiacerti il figlio uccidi,
ché nel legarlo a forza
con aborrito nodo
indisolubilmente
tu gli accori nel cor l'alma languente.
Meste faci saranno
di funesto imeneo fiamme lugubri,
pronuba fia di queste infauste nozze
una delusa speme.
Amarissimo letto,
il feretro di sangue asperso e tinto,
ed acerba consorte,
inaspettata morte.
Padre, inumano padre,
mentre saper tu cerchi
del fatidico Apollo
s'ancor vive nel mondo
quel figlio che ti fu, bambin, rubato,
miseramente or perdi
questo che sol ti avanza
di te, del sangue tuo frale speranza.

Scena seconda

CLORI ninfa, ARMINIO pastore

CLORI

Se corrisponde al bel principio il fine
sarò forse felice.

Di vecchio amore arde Laurinda e piange
queste nozze impensate,
onde improvvisamente
ha trovato Vespilla
un opportuno inganno, in cui delusi
vedransi i vecchi Elfice e Coridone.

Ferma, Clori, il pensiero:
se par buono il consiglio
anco molto è il periglio.

Guarda, sciocca fanciulla,
per non perder l'amante,
che non perda la fama.

Così m'arresto, misera, ch'io temo
di precipizio estremo.

Ah timor frale e vano
del mio pensiero insano,
non m'avveggo or s'io temo in questo punto,
ch'a la fraude il timor sempre è congiunto?

ARMINIO

Veggio, Clori, il mio bene.

O miseria, o stupore,
che quel bramato oggetto
che mostrar mi soleva in picciol giro
raccolto ogni diletto
che può voler, che sa bramare un core

prigioniero d' Amore,
ora mi porga, ohimè, noia e martiro;
e che poscia al dolor conforto sia
il mirar nel suo bel la morte mia.

CLORI

Eccoti, Arminio. Parmi, o pur m'inganno,
che tema d'accostarsi?
Ma chi dentro de l'alma or mi ragiona,
dicendo: "Arminio infido,
occulto amante di Laurinda, sempre
bramolla posseder?" Ahi, qual mi scorre
gelido sangue al core.

ARMINIO

Certo deve saper di queste nozze;
tutta avvampa di sdegno.
Che mi consigli, Amore?
Fuggirò la mia morte col partirmi,
ché nel suo orgoglio preparar mi veggio?
Non già, che da me stesso
reo mi farei, dove innocente io sono.

CLORI

Arminio, io ti scongiuro
per quel piacer che senti
del fatto tradimento, ad ascoltarmi.
Non ti voglio parlar di rotta fede,
che tu sei così infido
che perfido saresti
se tentassi mostrar d'esser fedele.
Né men voglio accusarti

che di fallace amor l'odio coprìsti,
che con nome di amante
mi portassi nemico.
Ma ben ti vuò dir solo
che se d'amarmi affermi
tu ne menti, crudele,
ch'or per altra mi lasci.
Pur chiudevi Laurinda
nel profondo de l'alma,
ma nella sommità di quella lingua
mendace, insidiosa,
sol tenevi il mio nome,
che fu del tuo desio favola e scherzo
e di mille bugie soggetto indegno.
Or ch'io scopro gl'inganni,
di quel velen ch'io bebbi
fo medicina al core,
che ben spegnerà Amor tradito Amore.
Or, misera, conosco
ch'uomo non sei, ma fera,
che con la voce uccidi.
Io dunque fuggirotti,
e se già mai ti seguirà il pensiero,
ucciderò il pensier, non con altr'armi
che col pensiero istesso.
Se ne la mente vaga
staranno pertinaci
l'omicide bellezze,
onde rapito a forza il mio volere
anco di te pensasse,
ramentaronmi allora
del mio schernito amore,

de la tua rotta fede,
de le false parole,
de le finte promesse,
de l'ingiurie, de l'onte,
del tradimento alfine,
che tu, crudel, mi fai,
perché troppo t'amai.
Così quel ferro istesso
da cui punta sarò, fia che mi sani;
così ventura fia la mia ruina
e 'l mio mal medicina.

ARMINIO

Deh, quai voci di sdegno
son queste? E chi le forma?
Clori amante o nemica?
Inessorabil dunque
accusi un innocente,
e non convinto ancor, empia, il condanni
a pena così cruda
che pareggiar può sola
quelle de l'empio Averno?
ché l'esser contumace
de l'amato semblante
è come l'esser privo
di quest'aura vitale
fra le sulfuree mura
de la misera Dite
cittadino dolente.
Or tu l'ombra sdegnosa
che con orror di morte
mi eclissa il chiaro sol de' tuoi bei lumi,

o distruggi o m'uccida,
che in odio a te, cor mio, odio me stesso,
né già può cosa amar l'anima mesta,
a te, suo ben, molesta.
Abbia tranquillo giorno
dal tuo placato volto,
o pur torbida notte
da quell'irata destra.
Ma se mi nieghi ancora (ah, troppo cruda)
e la pietate e l'ira,
questa man fia ministra di comune desire;
che s'ami la mia morte, io morir bramo.
Ma pria ch'io muoia, almeno,
non ti rincesca udire
com'io muoia innocente.
Quella fe', ch'io ti diedi
quando a la tua questa mi' destra io giunsi,
con tal nodo mi stringe
che fia di vita pari a la mia vita,
e poi dopo la morte
s'eternerà con l'alma:
mira s'io sono infido.
Quell'amor ch'io ti porto,
nascendo da cagion così potente
com'è la tua bellezza, in cui si legge
l'alta necessitate
che mi sforza ad amarti,
pur mi discopre amante:
vedi s'io son nemico.
E se, forza d'Amore,
in te sol vivo e spiro,
se tu sei la mia vita,

come lasciar ti posso?
Posso lasciar me stesso
e diviso fantasma
vivere ancor, senz'aver vita e spirito?
Dunque, perché m'accusi?
Crudel, perché mi fuggi?
Sono false le accuse,
feritate è il fuggire,
e se la fuga tua, lasso, m'uccide,
privo d'ogni conforto
io moro, io moro a torto.

CLORI

Le tue pietose note
non lusingano il core;
abbi in pace Laurinda, ed a Laurinda
serba queste parole
e di sposo e di amante;
che disprezzata ninfa,
misera me, come son io, non merta
ch'altri per lei si moia.
Bastiti omai d'avermi abbandonata
e schernita e tradita,
non voler che si aggiunga
nuova fraude al tuo inganno,
altra pena al mio male.

ARMINIO

S'io non ti son fedele,
possa vederti sempre
com'or ti veggio irata:
che vedrei la mia morte.

Possa provarti insieme
nemica e non amante,
ch'io provarei l'inferno.
Anzi, quelle parole,
parole avvelenate,
che nomando Laurinda hai proferite,
quelle bastano sole
a privarmi di vita

CLORI
O sei pazzo, o mi burli.
Or non isposerai Laurinda?

ARMINIO

Morte

anzi che questo sia mi tolga; ah cangio
e pensiero e parole.

CLORI
E pur fansi le nozze
e splendide e solenni,
né tu lo puoi negare.

ARMINIO

È ver che 'l padre mio testé mi disse:
"Arminio, tu sei sposo;
fia tua donna Laurinda."
Ma vero è ancor ch'alor parvemi appunto
che quell'acerba nuova
fosse un acuto stral, che il cor ferisse.
Piansi, pregai, mi dolsi,
solo per ritrovare impedimento

a l'odiate nozze;
ma il tutto vano fu, perch'ostinato
stette mai sempre il pertinace vecchio,
ond'io per liberarmi
dall'importunità senil, pur dissi
un indistinto sì, non bene inteso;
ma pria nel cieco abisso,
senza tormento sian l'anime perdute,
ch'io giamai l'esequisca.

CLORI

Dunque non vuoi Laurinda?

ARMINIO

S'unqua la prendo, attendi
o m'inghiotta la terra
o mi fulmini il cielo;
di tanto prego in un Plutone e Giove.

CLORI

O mio fedele Arminio,
se parland'io t'offesi, or mi perdona,
poscia che in cor geloso
Amor si fa sdegnoso;
or qual fai tu pensiero?

ARMINIO

Di congiungermi teco,
se non ne sono indegno.

CLORI

Ah, qual aver poss'io

sposo di te più caro?
Ma se breve camin non t'aggravasse,
ti condurrei dove la mia venuta
Vespilla aspetta, e da lei forse avresti
(sai pur chi sia Vespilla e come t'ami)
non cattivo consiglio,
pur che pria tu disponga
l'orecchio ad ascoltarlo,
il cuore ad essequirlo
e la lingua al tacerlo.

ARMINIO

Andianne pur, che al tutto
pronto, intento e secreto io m'apparecchio.

Scena terza

ELFÌCE pastore, CORO di pastori

ELFÌCE

D'Arcadia o cari abitatori e figli,
udiste voi da l'orator nemico
quanto per bocca sua parla Messene?
Di pace have desio; chiede la pace.
Qual è vostro pensier? perché si tace?

CORO

Se il negar o il donar cosa che renda
lo stato universal tranquillo o fosco,
irrisoluto e dubbio il pensier face,
padre, non t'ammirar s'altri si taccia,
che il periglio sovente le parole

toglie a la lingua e l'ardimento al core.
Io che dovrei – ben lo conosco aperto –
nel silenzio di voi frenar la voce,
dirò pur. Se la pace a noi concede
de l'industrie sudor bramato il frutto,
se di rapace man gl'incendii vieta
ne' sospirati campi, e se per lei
cresce la folta vite, che non teme
di ferro ostil, e se perfin la pace
sola concede il ben ch'è vero bene,
qual sì stolto giamai fia, che non brami
così ricco tesor? Ma dirà forse
inquieto pastor: "Le morti, i furti,
invendicati fiano; ah, pur si taccia,
che talor la vendetta animo scopre
ferino e vile. E se contento apporta,
breve è il diletto sì, che puossi dire
ombra, fumo e balen che, nato, muore.
Come sola è de l'uom l'umanitade,
così propria è la pace, e in quella guisa
ch'è del Leon la ferità natia."
Poi guarda tu, padre commun, nel volto
di tutti noi, che mirerai scolpito
l'universal desio, muto, loquace,
gridar tacendo "Ormai facciasi pace".

ELFICE

Sì chiuderà con lieti auspicii dunque
la pace desiata.

CORO

Uniforme è il desir, communi i prieghi.

Elfice

Tue grazie sole, o Giove,
fra poco d'ora essequirassi il tutto,
presente ogni pastore. In questo mentre,
se con privata gioia desiate
prevenir la commune, a le mie case
venite voi, che nel diletto vostro
onorato io verrò, mentre sarete
di nuove nozze spettatori allegri.
Sposa è la mia Laurinda
nel pastorello Armindo.

CORO

Prudente elezzion. Sposo leggiadro.
o dì chiaro e felice,
che per doppio gioir ci rendi lieti!

Scena quarta

LAURINDA, ELFICE, CORO

LAURINDA

Ne l'orror de la sera
fiamma del ciel più bella
e nel nascer del dì luce più altera,
onde ogni stella a te s'inchina e cede,
s'eguale a la beltade
in te regna pietade,
siami concesso il dire,
seconda il mio desire,
che tu sai ben che per serbar di fede,

che per propria salute,
l'usar fraude talor anco è virtute.

ELFÌCE

Accostati mia figlia,
pria che fugga col sol la luce e il giorno;
donna sarai d'Arminio; e buona pezza
sonti gito cercando.

LAURINDA

Eccomi pronta
a' cenni tuoi, se tu contento, ed io.

CORO

Verginella gentile,
ti sia propizio il cielo
e ti fecondi Giuno.

ELFÌCE

Drizziamo il passo, o figlia,
a la nostra capanna,
ch'ivi forse sospira
il lungo indugio tuo, giunto lo sposo;
ei da la nuzzial secreta stanza,
dove appunto esser déi velata e sola,
deve condurti al tempio.
Voi pastori e miei figli
seguireteci insieme.

CORO

Pria vogliamo devoti
porger nel tempio al ciel preghiere e voto.

Scena quinta

FILARMINDO

Son vivo? e non moro? e mi rammento
d'aver compreso – ahi punte
d'acerbissimo stral, che il cor passate! –
che d'altri è fatta la mia donna infida?
Meraviglia crudele,
come il duol non m'uccida!
Ahi vista, ahi vista dolce
che mi donasti vita!
Ahi troppo acuto udire
che mi apportasti morte!
Mirate voi, mirate,
spirti d'Amor erranti
fra questi sacri orrori,
inauditi stupori!
Chi mai ritrovò unite e aviticchiate
con nodi così nuovi e vita e morte,
che il vivere non sia
ripugnante al morire,
né la morte contrasti a l'esser vivo,
ma sia di morte e vita
un morto e vivo petto
mostruoso ricetta?
Guardate e scorgerete
in questo, in questo simulacro vero
de' più fieri tormenti
nuove larve e portenti.
Già morto non son io, ch'entrò per gli occhi,

porte de l'alma aperte,
vivificante raggio
de la bellezza amata,
che si diffuse e sparse
per le viscere afflitte,
communicossi al core
e l'alma confermò nel mesto albergo.
Ma son poi morto, ah! lasso,
ché la vita mi tolse
non doglia, non veleno, non ferita,
ma l'istesso mio core e la mia vita.
Tu sola fosti, o ninfa,
che col darti ad altrui mi désti morte,
ed io poscia fui chiuso
in tormentoso inferno
d'amarissimo stato,
e questa è la mia pena,
pena ch'ogn'altra eccede,
il vederti, crudel, mancar di fede.
O più d'ogni miseria
miserissimo amante!
Perché tradirmi tu, Laurinda mia?
Ah, non più mia Laurinda,
s'altro di lei non tengo
ch'un ricordo infelice e sconsolato
d'avermi infedele abbandonato?
Ahi, Laurinda, Laurinda,
bramai di rivederti,
or bramerei d'aver perdute queste
sfortunate pupille,
per non veder la luce
in cui pur mi s'appresta

tragedia empia e funesta.
Maledetto sia il dì, che pria mi piacque
di perdere me stesso
per fare un breve e transitorio acquisto
di mutabile donna;
or tronca Filarmino
col pensier disperato
le reliquie infelici
d'ogni falsa speranza;
la tua donna è d'altrui
e contenta ne gode;
queste orecchie l'udiro,
così stato foss'io d'udito privo,
o non mai vivo. Ahi volubile core,
ahi simulato amore,
Laurinda amante? Amante donna? o stolto,
chi crede di trovar mai donna amante!
Ecco interrotti i duri miei lamenti
da non lontana voce.
Celati, Filarmino,
e pensa di finir la vita intanto
o col ferro o col pianto.

Scena sesta

ARMINIO, ERBILLO pastori

ARMINIO
Erbillo, Amore è nume
che imperioso regge
il mondo senza legge.
Ei vuole e mi commanda,

dove null'altro vaglia,
ch'adoperi l'inganno,
cui dianzi ti dicevo.

ERBILLO

Tu segui un cieco duce,
né temi il precipizio?
Pensaci bene, Arminio,
che 'l pentirsi da poi sol pena arreca.

ARMINIO

Troppo quasi ho pensato:
io, come fuggo di sposar Laurinda,
non veggio mal ch'a nuocerme s'accinga.

ERBILLO

Dunque non stimi tu l'ira del padre,
che contra te fulminerà di sdegno
giustissime saette?
Ti sembra poco male
farlo mancar di fe'? non obedirlo?

ARMINIO

Se tu, giudice austero,
giudicherai secondo
le strettissime leggi dell'onore,
è senza dubbio errore.
Ma s'arbitro pietoso
anco riguarderai
a l'editto amoroso,
al dolcissimo editto
col latte di Ciprigna

per man d'Amor su' favi d'Ibla scritto
dirai quest'aureo detto
"Ceda ove regna Amore ogni altro affetto."

ERBILLO

Imprudente dottrina,
dunque un desire insano
il lume di ragion così t'offusca?
Non sai – dove trascorri? –
ch'è l'ubidire al padre
obligo natural, legge divina?
Non sai – dove trabocchi? –
ch'inobediente figlio è figlio iniquo?
e ch'uomo iniquo può chiamarsi infame?

ARMINIO

Mi sgridi e scacci il padre,
mi fuggano i pastori,
mi aborra questa terra,
non mi risplenda il sol, né copra il cielo;
ciò curo poco o temo;
ma stimo ben, quanto il pensier mi dice,
che sol pago desio fa l'uom felice.

ERBILLO

Così, per quanto io veggio,
dicesti a dio vergogna, onore a dio.
Deh ritorna in te stesso,
con più saggio discorso or ti governa.
Prendi, prendi Laurinda.

ARMINIO

Io non volli Laurinda,
Laurinda ora non voglio,
né mai vorrò Laurinda;
quest'ho ben mille volte
fisso e determinato
nel pensier, ne la mente,
irrevocabilmente.

ERBILLO

Ti veggio apparecchiato a rischio grave.

ARMINIO

Sicurissimo rischio
di cui fia premio certo
un immenso tesoro
che di bellezze agguaglia
le più lucide stelle
e di valor trappassa
le ricchezze superbe
del famoso oriente.

ERBILLO

Tanto sei risoluto
che il ritirarti omai
impossibil sarebbe.

Scena settima

VESPILLA ninfa, ERBILLO, ARMINIO pastori

VESPILLA

O fortunato incontro
che due, che meco avevo
l'uno nel core e l'altro
ne la mente scolpito,
or entrambi io ritrovi insieme uniti!

ERBILLO

S'io ti fossi nel core
essend'io tutto foco
saresti tutta ardore.
Ma perché ghiaccio sei
dirò che tuo costume
fu sempre di burlarmi.

VESPILLA

Dimmi, incredulo, dimmi:
non ti port'io nel core,
se il cor non mostra agli occhi
che la tua bella imago?
Se non porta a la lingua
che il tuo gradito nome?
Se non scopre al pensiero
che le maniere accorte
ch'amabile ti fanno?
E finalmente s'io
o non veggio, o non penso, o non favello
che del mio dolce Erbillo?

ERBILLO

O come sai, Vespilla,
e formar parolette, e mover guardi!
S'anco sperar potessi
d'accenderti d'amore
con prieghi affettuosi,
io tenterei, pregando,
di farti amante vera,
ma tanto ho già pregato
che per pregarti più non ho preghiera.

VESPILLA

O sciocco, non sai forse
che il chiedere talor fa ch'altri nieghi?
Tepidi i prieghi furo,
e se li mosse affetto alcun d'amore,
quell'amor era infermo,
infermo sì, ch'a pena
potea l'ali spiegar ne la tua lingua.
È virtute il rispetto
che troppo usata poi fassi difetto.

ERBILLO

Se i prieghi fur cagione
che pietà mi negassi,
io più non pregarò.

VESPILLA

E che farai?

L'occasione, Erbillo,
tardi vien, tosto passa, e più non riede.
Or, Arminio gentile,

venni per dirti come
quel ch'in tuo pro pensai, tutto è successo
felicissimamente.

ARMINIO

O Vespilla cortese, s'io potessi
vivere senza sangue
e se il mio sangue fosse
dovuto guiderdone al merto, a l'opra,
svenerei queste vene
e con sanguigno prezzo
tenterei di pagar l'obligo immenso;
ma, poich'altro non posso,
vedi tu questa vita?
Scorgila appieno e desiosa e pronta
al tuo senno, al tuo cenno.

VESPILLA

Io ti ringrazio, Arminio, e sol mi basta,
poiché parli di premio,
per lo valor, non dirò già de l'opra,
ma ben di quel desio,
ch'ebbi pronto in servirti,
che tu m'osservi la promessa. Vedi
ch'in alcun tempo mai
io non sia nominata.

ARMINIO

Questo è debito mio: ma vivi lieta,
che tutto ciò c'hai fatto
per me, sommerso è in Lete.

ERBILLO

Così fosse il pensiero
che per lei mi tormenta!

ARMINIO

Ohimè, mio padre:
darà sospetto al sospettoso vecchio
il ritrovarci insieme.

VESPILLA

Fingerò – non temere –
che mandommi Laurinda ad affrettarti.

Scena ottava

CORIDONE, VESPILLA, ARMINIO, ERBILLO

CORIDONE

Trovoti pure, Arminio,
inavvedutamente; ho speso il giorno
per ricercarti, al fiume, al bosco, al tempio.
Tu sei ben trascurato.

VESPILLA

Anch'io son giunta
di Laurinda messaggia,
sol per sollecitare
la sua tarda venuta.

ARMINIO

Eccomi ubidiente,

né però feci errore,
se l'istessa cagion di ritrovarti,
o padre, da te lungi,
per diverso camin
m'ha trattenuto.
Ma che di' tu? Laurinda
manda a cercar di me? m'attende forse?

VESPILLA

Stimo con quel desire
con cui sovente suole
famelico digiuno esca bramata,
che se lungi la mira
o vicina la spera
via più cresce la brama
che fassi al fine impazienza e rabbia.

ERBILLO

Nel capo de la donna
ogni mezo sbandito
hanno gli estremi il seggio;
che se talor pur ama,
il che di rado avviene,
non ha quell'amor fine;
ma se ritrosa abborre,
o più tosto ostinata,
sincera servitute
di sfortunato amante,
non ha quell'odio mèta.

VESPILLA

Pungi, pungi e poi ridi:

chi non t'annoia, Erbillo?
Ma stimata è mendace
appassionata lingua,
quello che chiami in donna
nota, difetto o vizio,
è virtute, è costanza,
ch'un generoso core
non dissimula amore;
o nemico, od amante,
da spiacevole oggetto
fugga nemico eterno,
o di leggiadro viso
seguace sia indefesso;
così la donna face
che sempre ama di core o non è amante.

ERBILLO

Dunque non m'ami tu, che poco m'ami?

VESPILLA

E perché t'amo, ardentemente io t'amo.

ERBILLO

Debil fiamma non è già un foco immenso.

VESPILLA

Così la credi tu, che non la provi.

ERBILLA

Perché provo la mia, la tua non credo.

VESPILLA

Chi nega ad altrui fe', fede non trova.

ERBILLO

Se non trovo pietà, che val la fede?

VESPILLA

Né senza fe' ritroverai pietade.

ERBILLO

Quante volte, crudel, t'ho detto: "Io moro"?

VESPILLA

E pur ancor sei vivo e sano e lieto.

ERBILLO

E pur languisco, e moro, e tu no 'l vedi.

VESPILLA

E pur t'amo e ti bramo e tu no 'l credi.

ERBILLO.

Ahi fera!

VESPILLA

Ahi miscredente!

ERBILLO

Io moro.

VESPILLA

Io t'amo.

ERBILLO

Qual segno me ne dài?

VESPILLA

Qual segno mostri?

ERBILLO

Ch'io dispero pietate
chiedendoti salute.

VESPILLA

Se disperì pietà, perché la chiedi?
Son donna e non son fera, Erbillo, e sono
amante e non nemica.
Ma perché troppo brami, e poco io posso,
se ben molto vorrei, ti sembro cruda.
Opra ch'egual di forze
il disposto volere al poter sia,
che allora ti sarò salubre e pia.

ARMINIO

E quando avran mai fine
queste vostre contese?
Se per sollecitarmi
qui ti mandò Laurinda,
cattiva elezzione
fece d'ambasciatrice,
poiché stata sarai
sollecitata e non sollecitante.

CORIDONE

A me, che vecchio sono,
questo indugiar dà noia;
pensa come diletti
a giovinetto sposo.

VESPILLA

Or perché fosti, Erbillo,
cagion de la tardanza,
precorri e tu sia il lieto
nunzio de la venuta.

ERBILLO

Ecco ratto me 'n vado.

ARMINIO

Andianne, o padre,
ch'un atomo a me sembra un anno intiero.
O Laurinda mia speme,
per te sola, cuor mio,
il più lieto pastor sarò di quanti
oggi sian d'Amor servi.
Io son così contento
ch'a me stesso non credo il mio contento.
Bacierà questa bocca,
stringendo queste braccia il mio tesoro,
ed è vero, e vi penso,
né di dolcezza io moro?
Sì pur, moro felice,
già mi sento morire
nel pensar di gioire.
Me se tu mori, Arminio, col pensiero,

che sarà poi col vero?
Tramorrirai di gioia.
O desiata morte,
che nel dolce morir la vita apporte!

Scena nona

FILARMINDO

Ed ecco ch'io sono chiaro
de la perfidia tua, perfida ninfa,
troppo, e pur troppo imparo.
Or ama, Filarmindo.
Ponti a rischio di morte
per dar vita a costei,
lascia la patria e 'l padre,
e nel terren nemico
per rivederla sol
ferma le piante,
che la vedrai d'altrui sposa ed amante.
O dolore, o dolore,
che sei rabbia e furore,
e tanto sei dolor quanto mi pungi,
in questo sen che chiude
l'immagine proterva
di questa, debbo dirla o donna o fera?
perfidamente fera.
Sfoghisi l'ira tua vendicatrice;
fa' che paghi col sangue
quell'error che commise
solo per troppo amare,
d'immeritevol donna

con amore infinito
la bellezza crudel che mi ha tradito.
Ma qualunque tu sia, pastor felice,
che godrai del mio bene,
non t'invidio io già, no, questi contenti:
sospiro i miei tormenti
e piango l'altrui fede,
perfidissima fede,
che da mendace bocca
solo per ingannarmi
di fede avesti il nome,
e sei, ben me n'avveggio,
insidiosa larva,
che di fe' non ritieni
che il simigliante suono
de la tradita voce a' danni miei,
poiché non fede, ma perfidia sei.
Or possessor tiranno
di questa ingannatrice
non sperar già che t'ami,
ché non conosce amore,
ma paventa gl'inganni
ch'asconde, micidiale,
un core infido e frale,
da me pur troppo, ahi lasso!,
non creduti o pensati,
ma veduti e provati.
O perfida Laurinda,
queste son le promesse e i giuramenti?
Così mi sei fedele?
E lo consente Amore?
Ingiustissimo nume,

che di mobile voglia
sei mutabile affetto
che la giustizia offendi,
non conoscendo legge;
ahi, che dovrebbe il mondo
chiamarti non Amore,
ma chimera d'orrore,
che ben mostro sei tu de' regni bui
ne l'inconstanza altrui.
Ma perché Amore accuso?
Te sola accusar debbo,
mendacissima ninfa,
che vinta al primo lascivetto incontro
di due luci impudiche,
per me comete amare,
consentisti d'amare.
Traditrice Laurinda,
non ti conobbi mai donna mortale,
ché il tuo leggiadro volto
è nume di bellezza,
se non ch'ora m'accorgo,
come purtroppo è vero,
che donna sei nel variar pensiero.
Ma così poco fida e troppo ria
pur t'amo, anima mia,
e se dopo la morte
amano l'ombre fredde,
sarò immortale amante,
ché vincere non può sdegno fanciullo
Amor fatto gigante.
Or qual premio si serba a tanta fede?
Se quei baci soavi,

se i dolcissimi amplessi
ch'erano dal pensiero
figurati al desire,
premio d'amor sincero,
altra bocca gli toglie,
altro petto gli accoglie?
Queste lacrime, ohimè!, ch'appunto sono
conversi in caldo umore i miei martiri,
questi, nunzii di morte,
interrotti sospiri,
lo sdegno che mi cuoce,
la passione atroce,
fian d'un perfetto amor, d'una gran fede
mortifera mercede.
Ma cieco e disperato
farò che il ferro mio dal cor mi toglia
e la vita e la doglia.
E s'io penai, vivendo,
forse godrò morendo.
E se mi scacci tu, dolce mia vita,
che mal tuo grado la mia vita sei,
dispietata Laurinda,
in più felice sorte
m'accoglierà la morte.
Ma s'io moro, infelice,
chi vedrà il mio morire?
Chi saprà del mio fine?
Infruttuosa, o troppo
intempestiva morte
se colei non la vede
da cui sola deriva.
Sappia Laurinda almeno,

e sia nuovo diletto a la sua gioia,
e quale e perch'io muoia;
sappia la cruda come;
chiamando il suo bel nome
moro suo servo, e moro
perché mi veggio privo
d'ogni speranza omai, d'ogni ristoro;
e poi, s'in lei non vivo,
non mi saria concesso
di viver più in me stesso.
Scopriti adunque addolorato e quasi
già morto, Filarmino,
non è più tempo, no, di starti ascoso,
vanne per monti e selve,
trova Laurinda e in questo
moribondo semblante a lei ti mostra,
stringa la destra il ferro,
scopra la manca il petto,
e formi queste voci,
estreme voci, il core,
pria che resti trafitto.
Inaspettato e tardi
a te giungo, Laurinda,
ma per me troppo a tempo.
Qual amante tradisti,
a te stessa lo chiedi;
miralo nel mio viso
in tal duolo inciso;
e se forse non credi,
crucele, a volto essangue,
vedilo in questo sangue.

Scena decima

ALCASTO, ARENIO messenesi

ALCASTO

O quanto è bella questa Arcadia, o come
agili e forti e per guerriero aspetto
riguardevoli son gli abitatori.
Ché se città munita, ove le forze
unite stanno, fosse albergo forte
di queste genti dispartite, e quasi
ne la separazion men valorose,
avrebbe forse che temer Messene.
Tanto è cagion, ch'or io non biasmo questa
futura pace, che talvolta nuoce
più che punta di stral, ago di vespa.

ARENIO

Acasto, è ver che son talvolta a' regi
più noiose le pecchie che le fiere;
questo confermo sol: ma troppo duro
ben mi rassembra poi, ch'a rozze genti,
c'hanno la stanza e il conversar commune
con le timide agnelle, oggi Messene
soffra di chieder pace. Io ben conosco
ch'ora essequir, non disputar, bisogna;
ma se nobile sei, non negherai
ch'un magnanimo cor mai sempre aborra
ogni atto vil, ch'al sottoporsi inchini.

ALCASTO

Di generoso ardir son certi segni

le tue parole, Arenio, e ben dicesti,
che fuor di tempo è il consigliare; anch'io
disdegno ogni bassezza, e più a l'impero
ch'ai prieghi ho pronta la mia lingua, e queste
mani trattar più che l'oliva sanno
il ferro micidial: ma che rileva,
se il nostro duro fren d'obediencia
ci costringe a voler? ma dirò meglio,
ci sforza a procurar la pace indegna?
Dove chiaro è l'error, s'adombri almeno
con mentite sembianze, ed a l'errante
appaia solo error. Sai pur, ch'ad altri
di timido consiglio, questa pace
tanto in universal sembra opportuna,
che seco in un sol fascio di Messene,
con detti verisimili ripone
e l'onore e lo stato e la fortuna;
ciò dobbiamo approvar, ma il tempo alfine
fia di tutti maestro; essequiam noi
l'officio nostro intanto, a questo solo
eletti siamo, e il rimanente curi
chi, trascurato, consigliò la pace.
Andianne là, dove pompose e liete
nozze prepara Elfice, da cui solo
il general voler d'Arcadia pende;
di nuovo seco tratterassi, avendo
per fine il ben commune; e tenteremo
di non tornare infruttuosi indietro;
che presto sia, così ne priego il cielo,
che il trattenermi qui m'annoia e spiace.
In tempestoso mare ondeggio sempre
di mille miei pensieri, e sol quest'uno

m'affanna più, che tutti gli altri insieme,
la furtiva partita del mio caro
e più che figlio amato Filarmino;
so, che parti purtroppo, or dove sia,
misero me, non so.

ARENIO¹

Ed io pur bramo
veder quella Laurinda che per figlia
bambina mi nutrii, serbando ancora
negli affetti di padre amor fraterno.
Rubbata preda io l'ebbi, a prezzo d'oro,
figlia di questo Elfice, ed oggi sposa,
se non m'inganna di Laurinda il nome.

ALCASTO

Per l'istessa cagion diversamente
mal fortunati siam, tu figlia, io figlio,
ohimè, perdemmo. Troverai Laurinda
e bella, e cara ad altro padre, e sposa,
ché forse ti dorrà. Io, perch'omai
despero di trovar, dirò mio figlio,
che d'affetto io son padre, io piango, e quasi
ho in odio l'esser vivo. Ahi, Filarmino,
così dunque fuggisti? ahi fuga indegna
che prepara la morte!
Non dirò al padre più ch'io non son padre,
ma bene a chi pietoso
t'ebbe già in don da la feroce mano
di chi teneati, e poi

¹ Nel testo si legge *Alcasto*.

t'allevò, ti nutrì teneramente,
o ingrato, o sconoscente!

ARENIO

Privato affetto non ingombri l'alma
intenta al bene universale: il pondo
deponiam pria del negoziar la pace,
ch'ogni altro carco avanza, e cerchiam poi
d'alleggerirci ancor de le minori
e private gravezze, che saranno
gli affari nostri. Andiam dove dicesti.

Scena undecim[a]

CORO di pastori, CORO di ninfe, ARMINIO

CORO DI PASTORI

Ecco, Arminio gentile,
de' tuoi cari desiri,
de' tuoi caldi sospiri
il sospirato fine.
Miralò tuo, se l'ami,
godilo tuo, se 'l brami,
né temer che s'ammorzi quella fiamma
ch'invisibil t'infiamma.
Nascerà nel gioire
da l'appago desio novo desire,
e da l'estinto ardor più vivo ardore.

CORO DI NINFE

O felice pastore,
faccia chi tien di noi giusto governo

ferma la fede in te l'amore eterno.

ARMINIO

Sogni son queste gioie,
o pur son desto e godo?
Ma se forza d'Amore,
ebra d'affetto l'alma,
spazia ne l'altrui seno
e di gioia vien meno,
come saper poss'io s'io godo o sogno?
Dillo pur tu, poi che saper lo déi,
Laurinda mia, che la mia vita sei.

CORO DI NINFE

O felice Pastore,
faccia chi tien di noi giusto governo
ferma la fede in te, l'amore eterno.

ARMINIO

Ma che si tarda omai? s'affretti il passo,
che nel caldo meriggio
vibra raggi di foco Apollo ardente;
ma un sol via più lucente,
con fiammelle d'affetto e di desio,
mentre qui dimoriam, cuoce il cor mio.

CORO DI NINFE

O felice Pastore,
faccia chi tien di noi giusto governo
ferma la fede in te, l'amore eterno.

CORO

Goda furtivo amante
de' suoi lunghi martir frutto soave
con dubbio cor tremante,
ch'in mezo del gioir sospira e pave.
Ad un soffiar del vento,
al moto d'una fronde,
privo d'ogni ardimento
ei fugge o si nasconde,
ché teme: onde al timor l'anima avvezza.
Prova pena e dolor, più che dolcezza.

Abbia i frutti amorosi
di legittimo amor giovane ardente,
che i suoi dolci riposi,
già non può disturbar la tema argente;
spiri il vento e respiri,
scotansi pur le foglie,
ch'allor baci e sospiri,
e parolette ei coglie
da una soave bocca e sol l'accora,
che finisca il gioir, fuggendo l'ora.

Or tu, cieco tiranno,
che a l'alme il foco atrocemente avventi,
talor con doppio affanno
appassionato seno, empio, tormenti.
Ama il misero e teme,
teme, dubbioso, ed ama,
e mancando la speme
via più cresce la brama;
così schernisce e così crucia un core,
ne l'amoroso agon l'ingiusto Amore.

Ma tu, puro desire,
refrigerio a l'ardor, conforto a l'alma,
condisci quel gioire
ch'è d'onesto pugnar pudica palma;
o ritrossetti inviti,
dolci e care contese,
o sdegni saporiti,
soavissime offese,
voi, voi mostrate pure al senso guasto
che non è dolce Amor se non è casto.

Adunque il varco chiuda
a lascivo pensier ragion feroce,
e da la mente escluda
quel rio piacer che in dilettaudo nuoce.
Serri pur gli occhi ai guardi,
l'orecchie e il core ai prieghi
che sono acuti dardi,
e ripregato nieghi,
così alfin vincerà ch'a un saldo petto
è spesso Amore un impotente affetto.

Chi superar diffida
il domator del mondo, abbia almen questo,
che piangere non suol chi ha fine onesto.

ATTO TERZO

Scena prima

ARMINIO, VESPILLA

ARMINIO

Dolci e care mie gioie,
amorosi trofei
di dolcissime noie:
così mi state impresse nel pensiero,
che lungi anco da lei
senza di cui non sono
quell'Arminio ch'io fui, ma un'ombra e un suono;
parmi che il mio gioir sia tanto vero
che stringo e bacio, a goder solo intento,
et ecco sol, ch'io bacio e stringo il vento.

VESPILLA

Così tosto lasciasti i tuoi dilette,
Arminio? che te 'n vai,
mentre più star dovresti?
Sei tu così svogliato?

ARMINIO

Ah, non si estinguon mai
le fiamme troppo accese
con pochissima stilla
di bramato licore.
O Vespilla cortese,
ben lo sa questo core
che quelle gocce sole
che nel fonte d'Amor, arso, gustai,

furo, a fornace ardente,
breve stilla, cadente;
furo, pur lo vuo' dire,
fiamma al mio foco, e brama al mio desire.

VESPILLA

Fusti sempre amoroso e sempre caro,
gentilissimo Arminio,
or che in te istilla Amor nuove dolcezze,
né potendo capirle
solo in se stesso il core,
per gli occhi e nel parlar le versa fuore:
ma dove è Clori? e tu senza di lei?

ARMINIO

Con Laurinda lasciai l'anima mia,
che mai con altro nome
non chiamerò colei
ch'è de l'anima mia l'anima istessa,
poco di qui lontane:
credo per girne al tempio,
ov'ancor io son volto.

VESPILLA

Ed io ne verrò teco, se t'aggrada,
che scioperata or sono.

ARMINIO

Se m'aggrada, dicesti:
e qual aver poss'io di te più cara,
più diletta compagna?
O quanto mai ti debbo,

dolcissima Vespilla?
per te sola provando
questa mia stanca vita
una gioia infinita.

Scena seconda

CLORI, LAURINDA

CLORI

Perché, vaga Laurinda,
di noioso pensier tinto il bel volto
sì turbata ti mostri, or che più lieta
esser dovresti? non si taccia solo
a me quel che nasconde
di doloroso il core. O perché piangi,
bellissima Laurinda?
Asciuga il molle argento
che dal ricco tesor de' tuoi bei lumi
ne cade amaramente.
Scopri, deh scopri omai
con la lingua, il pensiero
che sai ben, che 'l palesi a chi ti vive
per fortuna e voler compagna e serva,
e sai, che mi costringe
dover, benevolenza,
di faticar per te, benché de l'opra
parte fosse la vita.

LAURINDA

Del passato mio ben la rimembranza
è la mesta cagion del mio tormento.

Non è molto ch'io viddi
col vecchio padre mio
quel, che per figlia, un tempo,
già mi tenne in Messene, io dico Arenio,
venuto ambasciatore
per trattar questa pace.
Allor mi punse l'alma
acuto stral d'una memoria mesta.
Ma se qui fosse ancora
terminato il mio danno,
troppo sarei felice.
Io viddi insieme Alcasto,
padre di Filarmino,
e restai quasi morta.
Così mi tolse appunto,
così mi strinse poi
insolito tremor la forza e l'alma.
M'accolse Arenio allor, ch'io riverente
me gli accostai, così accennommi Elfice;
or mentre discorrendo insieme Acasto
e 'l creduto mio padre, e 'l padre vero,
buona pezza ci stemmo; Alcasto alfine
quasi piangendo disse:
"O te felice, Arenio,
poiché la tua Laurinda anco rivedi.
Io, che più Filarmino,
lasso!, mirar non spero,
ben deggio pianger sempre,
ché l'esser di lui privo
dubbio mi tien s'egli sia morto o vivo."
Così da questo io colsi
che Filarmino più non è in Messene.

O[h]jimè, fors'anco è morto,
sento ben io nel core
un funebre dolore.
Serro ben io ne l'alma
un funesto pensiero
di caso atroce e fiero.
E poi via più m'accresce
il timore, il tormento,
ché, misera, non fanno
per incognito affetto
che pianger gli occhi e sospirare il petto.
Ah Clori, ah dolce Clori,
vissi, perché sperai,
inagannando me stessa
fra mille e mille guai;
or che, purtroppo, io veggio
la morte già ne l'altrui morte espressa,
ahi, che sperar più deggio?
Sarebbe al viver mio, che ben sia corto,
la speranza tormento e non conforto.

CLORI

Quel duol, ch'un'alma affligge
per sinistro accidente,
animo invitto il rende
privo di forza in tutto, o men potente.
Non ti doler, Laurinda,
che il ricordo del bene a tutti è caro,
non disperar, ché forse,
per la tua dipartita impaziente,
cercati Filarmino
lungi da le sue case;

solo ritarderansi
le tue dolcezze alquanto, e la tardanza
faralle più soavi.
Scaccia e struggi il pensier d'incerta morte;
che se proprio è il morir, quell'ultim'ora
natura insegna di fuggire ancora.

LAURINDA

Se vivo è Filarmino, adunque è fatto,
né so in qual parte ohimé lassa del mondo,
errante peregrino;
forse pentito già d'avermi amato
cerca nuova bellezza,
ché 'l tempo spegne e lontananza fura
vecchia amorosa cura.

CLORI

Ah non fia vero no, svena, Laurinda,
col tagliente coltel de la tua fede,
pria che s'avanzi e sia fatto del cor tiranno,
il nascente pensier di gelosia.
Vedi come a te stessa il duol ministri:
sei di sua morte incerta,
e di tua fede in forse;
e morto il piangi, e lo sospiri infido;
perch'essere non può vivo e fedele?
Ah frena il pianto, frena
e la voce e la pena.

LAURINDA

Poco licore aggiunto
al lume già, che vacillando manchi,

sol ritarda il morire
degli splendori suoi tremuli e stanchi.
A l'egra mia speranza
son li dati consigli
veneno, e non sostanza
ora, ch'io scorgo chiaro
che 'l pascersi di speme è cibo amaro.

CLORI

Non fia così difforme come pensi
il temuto sembante
de la natal tua stella;
e come non sta sempre
tumido il mare o minaccioso il cielo,
così fia che s'acqueti
la tempesta crudel de' tuoi martiri.

LAURINDA

Questi conforti appunto
così prudenti sono
come a piaga mortal salubre mano
che punge allor ch'a risanare è intenta.
Rimanti lieta intanto
che al tempio ir me ne voglio, ove piangendo
pregherò il ciel che doni
o morte a questa vita, o tregua al duolo.

CLORI

Ed io ver le mie case il passo affretto.

LAURINDA

Se morto sei, mio core,

io vuo' morir or ora,
che di te orbata e priva
– o del mio afflitto sen dolce dolore! –
ho in odio l'esser viva.
Quest'aura non mi nutre, anzi m'accora.
Or, se qui 'ntorno giri,
amato spirto, ascolta i miei sospiri;
paga con questa voce
il mio amor, la mia fe', la doglia atroce.
Dimmi, pietoso, inanzi al morir mio,
deh vieni, o mio desio,
che allor teco vedrai
quest'alma unirsi e non partir più mai.

Scena terza

ERBILLO

Il negozio d'Arminio è giunto al fine.
S'a le voglie di lui solo rimiro,
se considero poscia a quel che puote
succedere da questo, io temo, io temo
che a pentirsi non s'abbia, che purtroppo
è Coridone austero,
precipitoso Elfice.
Tolga benigno il ciel d'ira o di sdegno
ogni principio, e sia fra tutti pace.
Ma che sarà? che veggio?
Tanti pastori uniti?

Scena quarta

ELFÌCE, CORIDONE, ERBILLO, ALCASTO, ARENIO et
CORO di pastori

ELFÌCE

Poscia che piace al ciel, da cui deriva
quant'ha di bene il mondo, che la pace
oggi fra noi si stringa, né più sia
fra 'l Messenese e l'Arcade cagione
di querela, di sdegno o di vendetta,
non so qual mai pastor, di Cinzia amico,
d'ergere altari o d'abbruggiar incensi
al benefico nume, più di questa
giusta cagione avesse; che d'un tanto
e sì raro favor, non è bifolco
che non ne senta parte, che la pace
a tutti è pace. Or noi, chini, dobbiamo
renderne grazie al ciel: né senza lode
esser ne devi tu, che il grave incarco
portasti del viaggio, ond'io t'onoro.

ALCASTO

Credimi, Elfice, pur, ch'a noi del core
mal ponno dimostrar gli occulti sensi
le semplici parole, onde lasciando
quanto ti potrei dire, e del contento
ch'in me conosco et del commun, ch'invero
ne sentirà Messene; a quella parte
ove al mio faticar premio di lode
cerchi donar, benigno, or sol rispondo
ch'a pochi passi nobil merto fia
l'aver servito la mia patria, a cui

quanto so tutto debbo e quanto posso.

ARENIO

Questa scorza di faggio in sé rinchiude
scritti, con fero acuto,
gli stabiliti patti
de la trattata pace
che, come fia conchiusa
con giuramento, allora
saranno a tutti poi chiari e palesi.

CORIDONE

Ben dici. Intanto invochi
il gran nume d'Arcadia ogni pastore,
vivacemente, pria ch'altro si faccia.

CORO

Candida deà, che fra le stelle ruoti,
notturno sole, ascolta
ogn'anima umilmente a te rivolta.
Sopra noi, che tuoi siam figli divoti,
sfavilla il bianco lume,
o castissimo nume:
né celarci oggimai, triforme face,
s'è tuo desio, questa futura pace.

ERBILLO

Elfice, ecco Laurinda,
che correndo ne vien tutta smarrita,
e un non so che m'accenna con la mano.

ELFÌCE

Non v'incresca aspettar fin che sia giunta,
ch'altro far non potrei;
sento dentro le vene il sangue farmi
tutto tremante, quasi
nunzio di mal seguito.

Scena quinta

ELFÌCE, LAURINDA, CORIDONE, ALCASTO, ARENIO,
ERBILLO, CORO di pastori

ELFÌCE

Dove fuggi, o mia figlia? e che temesti?
Respira intanto pure, e prendi core,
ecco il tuo genitore.

LAURINDA

Padre che fai? che pensi?
Serri la pace adunque
col Messene infido?
il qual, benché si mostri
con le parole amico,
è co' fatti nemico.
Forse che, mentitore,
qui prometteva sicurezza e pace,
quando là, dove il monte
posa l'antico pie', mentre n'andavo
per onorare il casto nume al tempio,
in profondo pensier tutta somersa,
sentii dirmi una voce,
ahi, che mi suona ancor dentro de l'alma:

“Fermati pur, Laurinda
nemica traditrice;
alfin ti ritrovai.”
Mi volsi allor tremante,
e viddi un uom, che ne la destra avea
un ferro ignudo, e la sinistra spinse
per ritenermi, e perché al portamento
de l’abito stranier, per Messenese
il riconobbi; semiviva, indietro
a la fuga mi diedi, esso al seguirmi.
E se non vi correan Titiro e Florio
e Melinto e Silvano ed altri, i quali
venian dal tempio, avriami giunta, il crudo,
e con la morte mia sua voglia sazia.
Questi non solo fur de l’innocenza
arditi difensori, ma quell’empio
strinsero sì che lor prigione il fêro.
Ora chiedo giustizia, e chiedo insieme
che il rigor de la legge
contro di quel malvagio oggi s’adempia,
né più s’indugi, e muoia,
inascoltato reo, bastando questo
per capital sentenza
l’essere messenese.

ELFÌCE

Gran fatto in poche note,
Laurinda, narri, ed è ben tal che puote
distornare il pensier di più far pace.
E se il maligno, come dici, è preso,
attenda pur di sua malignitate
severissima sì, ma giusta pena.

Alcasto, è così atroce, è così fiero
il caso occorso, ch'io
più non so accomodar la lingua al dire
"Sia fra noi pace." E chi sa? Forse il cielo
non lo consente; intanto, al dipartirti
puoi tu pensar che sia
quando più ti parra sicuro e sciolto.

ALCASTO

Non negherò, se il ver dice costei,
che grave non sia quanto
tu gravissimo stimi; e se ben forse
frettoloso di morte
minacci il prigionier, che pur m'è ignoto,
a te, che padre sei d'unica figlia,
ciò non sol si conceda,
ma s'essequisca, e cada
sopra il nocente reo pena dovuta.
Or, che il peccar d'un solo
pubblico ben ci vieti,
questo mi sembra un secondar da cieco
sdegno particolare.
Fa' sol che sia l'errante,
l'empio, lo scelerato
turbator de la pace
punito, e non voler ch'abbia Messene
nel fallo di costui peccato anch'essa.
Dalloci ne le mani,
e vedrailo pagar tra 'l ferro e 'l foco
l'opra sozza e nefanda.

CORIDONE

Elfice, io dirò pur che poco dianzi
quasi mi riprendesti,
perché sol renintente,
e con giusta cagion, mi dimostravo
al lodar questa pace,
e pur cedei, che vinse
in me l'universale
beneficio d'Arcadia.
Non vorrei già rimproverarti or questo
immoderato amor de la tua figlia;
lasciati consigliar, né ti scoprire
alterato, che forse altri direbbe
in te predominare,
più che l'amor commune, il proprio affetto.

ARENIO

Dunque una giovanetta
può così apresso voi, che parli chiaro
ne la sua lingua Apollo?
Almen s'intenda il fatto
con più quiete, e relatori siano
apunto quegli istessi
che fur presenti al fatto;
poi facciasi il diritto di ragione.
La prova a l'essequir preceder suole,
così vuol la giustizia; e chi travia,
esser non può se non crudele o ingiusto.
Dirò ancor, poi mi taccio,
che se il puro voler di mente retta
bastasse a raffrenar l'opere inique
avresti onde dolerti;

ma chi puote impedir d'occulto ladro
g'impensati successi? oltre che sai
ch'ai mondani accidenti in van s'oppono
talor pena o consiglio.
Ciò mi fa dire, Elfice,
conoscimento puro
di quel che giusto parmi,
che ben sai s'io dovrei
incrudelir contro a chi volle, audace,
tinger, se pur è ver, la man crudele
ne l'innocente sangue di Laurinda,
dirò figlia commune,
che se la generasti
io l'accolsi bambina;
a te per sangue figlia,
figlia a me per amore,
ma non sia mai chi torca la ragione
dal suo retto camino
e so, che tu conosci,
se ben forse t'ingingi,
che il vero i' parlo. Or sia
tanto essequito sol quanto a te piace.

ELFICE

Il mal, mai sempre è mal, ma via più nuoce
s'inaspettato giunge e quando meno
altri fare il dovrebbe, e qual sì forte
animo può contra lo sdegno, armato
d'apparente ragion, far forza! ah forse
non mi debbo adirar, se mentre chiudo
qui la pace con voi, voi mi sfidate
a mortal guerra altrove? Or sia, che vaglia

accusarmi di questo?
Qual avr  mai segno fedele e fermo
l'Arcadia mia d'una ben salda pace,
se nel porger la man per confermarla
resta offesa via pi , via pi  confusa?
Taccio, ch'io dir potrei che spesso avviene
che simiglianti eccessi indizii siano
di sinistro pensier, ch'altri ritenga
perfidamente occulto. Or, perch'in tutto
ogni dubbio pensier resti ben chiaro
del voler mio, non nego e non confermo,
sia pace o guerra pur, ch'io qui depongo
ogni sopreminenza
ch'altri mi diede e torno,
si come sete voi, pastor privato.
N  vuo' ch'altri mai dica: "Ellice volle",
che grave   quell'error che si fa solo,
ma scusabile error, l'errar con molti.
E perch'appaia ancor ch'interessato
non son, com'alri crede,
abbia vita quel reo,
consentendo Laurinda.

LAURINDA

E potresti tu, padre,
mirar libero e sciolto
da meritata morte un che poco anzi
ebbe a privar di vita
Laurinda tua, la figlia tua Laurinda?
Ah, non fia vero mai, mora colui!

ELFÌCE

Come dunque poss'io non condannarlo?

CORO

Sia punito di morte
irremissibilmente il Messenese.

E giudizio maturo
preceda pur, Elfice,
a questa pace; troppo
di sinistro ci addita
con questo caso il cielo.

A non fausto principio infausto fine
segue talor, e con giudizio sano
spesso un gran mal si fugge.

Or sia ben d'uopo certo
che la prudenza adopri, s'in te solo
la salute d'Arcadia oggi è riposta.

ELFÌCE

Mi regga il ciel, poiché saper umano
tanto non può. Farò come chiedete.

Fra questo, Erbillo, vanne
dove stassi prigion quel forestiero,
la profession, l'età, la patria intendi,
procurando saper, ma fedelmente,
del passato accidente ogni successo,
che, se conforme a quanto
hammi esposto Laurinda troverassi,
o Messenese essendo,
s'essequisca la legge.

Comanda a chi s'aspetta
al custode primier che lo conduca,

dopo averlo mostrato,
spettacolo infelice,
a' bifolchi, a' pastori,
subito in questo luogo,
dove condegnamente
hanno del mal oprar supplizio i rei;
e muoia, né s'ascolti,
pur conforme a la legge,
ragion ch'addur volesse.

ERBILLO

Per far quanto m'imponi
io parto, ubidente.

ELFICE

Come paga sarò, col sangue impuro
di costui, la giustizia, tratteremo
de la pace di nuovo.

ARENIO

Vediam, mentre ch'è vivo,
questo prigion, se pure è messenese,
ch'essendo tal non puote
essere a noi non noto.

LAURINDA

Ed io fra monti e selve,
per amor disperato,
andrò sfogando il core appassionato.

CORO

O mirabile Astrea,
per te là su nel cielo
ogni anima si bea.
Per te nel regno immondo
hanno l'alme perdute,
or tormento di foco, or duol di gelo;
tu sol, freno del mondo,
libri con lance egual morte e salute;
pur, ben che sii terrore
d'ogni più audace core,
te non teme però, qual pargoletto:
ch'innocente ha la man, puro l'affetto.

ATTO QUARTO

Scena prima

CORIDONE, SERVO

CORIDONE

Dopo lungo aspettarti,
godo ben ch'io ti veggio, o mio fedele,
ma s'in te miro fiso
scorgo nel tuo semblante il dolor mio,
ch'ogni allegrezza or mi converte in noia.
Ma che rispose Apollo? è vivo o morto
il figlio mio? sarà il cercarne vano?

SERVO

Ancora è vivo il figlio,
ma sarà lacrimoso
il contento che spero
d'aver, se tu il ritrovi.

CORIDONE

E come?

SERVO

Ah, no 'l sapere,
padre infelice, padre, ah no 'l cercare,
che se lo trovi mai, già fia perduto.

CORIDONE

Com'esser può che ritrovando il figlio
lo perda allor? Deh, non voler tacermi
quel che di buono o reo minacci il cielo

a questo vecchio già prono e cadente..

SERVO

Coridon, Coridon, poscia che astringi,
un tuo servo è soggetto a dirti quanto
rispose Apollo al mio pregar devoto,
allor ch'io chiesi se il perduto figlio,
il tuo primiero Arminio troveresti;
ascolta paziente
queste parole istesse:
"QUANDO FIA PER MORIR, TROVERA' IL FIGLIO".

CORIDONE

O sentenza crudele,
strale acuto che il core
mi passi acerbamente,
o figlio, o caro figlio,
in così strana guisa
debbo vederti dunque?
Miserissimo acquisto
se il ritrovarti fia
perderti eternamente!
Ahi di certo parlar senso dubbioso,
ma per me sempre acerbo;
io pur penso e m'aggiro,
e ripensando poi, ritrovo chiaro
o la mia morte, o l'altrui fine amaro.

SERVO

Misero vecchio, invero;
vuo' seguirarti, che sovente il duolo
levando la ragion, toglie la vita.

Scena seconda

LAURINDA, CORO

LAURINDA

Così dunque degg'io
viver tanto infelice
ch'oggi mi sia il riposo
inquieto e noioso?
O Laurinda, qual sogno
vedesti, ohimè, dormendo?

CORO

Che parole son queste?
Qual sembiante mutato di Laurinda?
Forse la tema avuta ancor t'offende?
O nuovo mal paventi?

LAURINDA

Del passato timor nulla rimane
in me più rimembranza, e se il mio volto
spira tema e mestizia, è perché un sogno,
cui dormendo fei dianzi,
turba l'animo imbellè.

CORO

Temi tu dunque un sogno? un'ombra vana?
un fumo che dipinto
d'apparenti colori
sembra mostri e portenti
ed in effetto è nulla?

LAURINDA

O s'apparisce pure agli occhi vostri
sì come impresso a me restò nell'alma,
forse gelido orrore
tutti v'aggiterebbe e lo direste
non sogno od ombra vana,
ma certa visione.
Deh non v'incresca udirlo,
e giudicate poi
s'ora giusto timor m'ingombra il petto.

CORO

Dillo, che t'ascoltiamo.

LAURINDA

Stanca dal lungo corso
che per sottrarmi ad omicida mano
féi dianzi a piè del fonte
che non lontano irriga
di questo bosco le fresch'erbe e i fiori,
posai l'afflitte membra e un dubbio sonno
tutta mi prese, ohimè, quando in un punto
credevo stare assisa
sopra un sanguigno sasso,
come pensosa, e farmi
de la debole man sostegno al volto.
Or, mentre penso e piango,
sorse un talento in me così crudele
che di squarciarmi allora
l'addolorato petto
e di svellermi il core

contro me stessa infellonita e cruda
mi parve, e mentre stringo
con la man sanguinosa
il mio core infelice, eccolo miro
di bellissima imago aver sembiante;
non s'ammolli lo sdegno
a quell'alma beltade,
ch'avria potuto forse
intenerir le fiere;
anzi, acquistò più forza il furor mio,
che, pigliato un coltel né so già donde,
quante volte lo spinsi
per ferir quel bel volto,
tante solo trafissi
il mio lacero core.
Qui finì il sonno fero,
ché mi svegliai tremante,
e così vivo resta
ne la mia mente inferma
l'orror che mi traffigge e che m'accora,
che temo desta di sognarmi ancora.

CORO

Del passato timor narri il sembiante
che nel profondo del pensiero impresso
si mostrò vario e vano
a l'intelletto queto
ne la soavità del tuo riposo.
Sono i sogni ritratti
di quel che pria si vidde, o con intenso
pensiero si bramò, ma se dal vero
paion talor lontani, è perché spesso

d'altre cose vedute e desiate
prendon la forma. Il ferro,
ch'altrove pur mirasti,
nel sogno anco lo scorgi;
quelle piaghe, che desta
per l'altrui man d'aver forse temesti,
dormendo hai provate
da la tua mano; ordunque
com'è d'animo vile
temer passato male,
così non dée turbarti
un sogno apportatore
di fantasma apparente
d'un già scorso accidente.

LAURINDA

Tutto è ver, tutto approvo
ma pur ne l'alma sento
un non so che di reo che il cor mi stringe,
o cagionilo il sogno
o sia prodigio interno
di nuova mia sciagura
che mi sforza a temere.
Quel ch'io tema non so, basta ch'io temo.

CORO

Come fanciul che miri
l'ombra seguace e gridi ha di se stesso
solo timor, tu così appunto or sei
che te sola atterrisci.
Né teme altro Laurinda che Laurinda.
Cessino i pensier tristi,

che mancherà la tema.

Scena terza

CUSTODE, LAURINDA, FILARMINDO, CORO

CUSTODE

Mentre conduco in mostra
per le famose strade
de le nostre campagne il Messenese,
conforme a l'uso antico
di quei che per la spada
giusta d'Astrea cader devono in breve,
abbiate cura e diligente e fida,
o miei seguaci, in tanto
di quest'altri, che sono
commessi parimente a la mia fede.
Vedi appunto Laurinda,
cagion de la tua morte,
prigioniero dolente;
in quest'ultimo fine
de la mortal tua vita,
di ciò che più bramasti
pur t'è cortese il cielo;
dille quel che ti piace.
Ciò mi chiedesti in grazia, io te 'l promisi,
or eccolo osservato.
Traetevi in disparte, o turba vile
de' più indegni bifolci,
che non fugge il morir chi morte brama.

FILARMINDO

Laurinda, ecco a' tuoi piedi,
tutto molle di pianto,
colui ch'in odio hai tanto.

Mira, ninfa crudele,
chi già mai non t'ha offeso,
qual tuo nemico preso.

Godi, che finiranno
gl'ingiusti sdegni e l'ire
col mio morire.

LAURINDA

Che apporti ne la lingua?
La scusa di quell'opra
cui d'essequir tentasti e ch'ora forse
procuri d'onestar? Ma non s'ascolta
Messenese prigionie:
né ascoltandosi ancora, io già potrei
giovar ti poi; così pietà cercando,
indarno t'affatichi.

FILARMINDO

Io non cerco pietade, or ch'io son chiaro
esser per me sbandita;
anzi ben posso dire
che questo sol di doglia
aggiunger si potrebbe
a la miseria mia grave, infinita:
non mi levar la vita.
Bramo, che udir mi vogli,
inanzi, ohimè, ch'io mora;
di questo sol ti prego

per quell'amor che un tempo
già t'arse il core, e per quel sangue amante
ch'altri sparse, pugnando,
allor che coraggioso
al morir ti sottrasse.

LAURINDA

O come sa costui de l'amor mio?
E qual sangue ramenta?
ahi memoria dolente,
ch'or questi in me rinoval
O mio perduto amante!
O mia speme languente,
potess'io pur, mi desse pur la sorte
il poterti veder con la mia morte.
Non posso non voler quanto mi chiedi;
parla, ch'io ben sarei più d'aspe cruda
s'io negassi d'udirti.

FILARMINDO

Non mi cale il morir, ninfa crudele,
sol mi spiace ogni indugio, e ch'altra mano
essequisca quell'opra
dal pensier destinata
a questa destra mia, mentr'era armata;
ma ben più de la morte
che minacciosa sovrastar mi veggio,
mi tormenta il mirarti,
d'amor, di fede ignuda,
fatta perfida e cruda,
quando ch'io no 'l pensai,
quando men lo sperai.

Che non serbi la fede
a cui già la giurasti,
ti può scusar quest'una
ragion di vetro o vento
l'esser timida forse, e l'aver padre.
Ma che brami la morte,
né che la brami poi, ma che la cerchi,
né che la cerchi sol, ma che la chieda,
di chi mai non t'offese,
di chi solo bramò farti vedere
d'un infelice amor tragico effetto
in quella istessa vita
cui ferirà il coltello
ch'a miei danni 'appresta,
questo è ben questo d'empia feritade
inescusabil segno.
Laurinda, io morirò, ma già non fia
morto l'amor, benché la vita spenta,
ch'io t'amerò nud'ombra e poca polve.
Or, se valser già mai fra gl'inimici
di moribondo prigioniero i preghi,
pregoti, del mio fin cagion funesta,
che pria ch'io lasci l'odiosa luce
cui di veder più sdegno, or ch'io son certo
d'esserti in odio, ohimè, ch'io sappia almeno
in che già mai t'offesi, onde la morte
procurar mi dovesti, e se mia colpa
errai contro di te, ch'io non so come,
ah, non negar perdono a chi lo cerca,
a chi lo chiede umile, e basti questo,
ch'ogni difetto omai lavo col sangue.
Deh con la vita mia finisca insieme

l'odio e lo sdegno ancora, onde mi sia
se non amica, almen nemica pia.

LAURINDA

Con te più non mi resta
d'ira vestigio alcuno, e quell'offesa
cui dianzi mi facesti, or ti perdono.

FILARMINDO

Qual offesa ramenti?
che dal mio ferro non restar trafitte
queste viscere afflitte
allor che spettatrice io ti chiamai
del mio caso infelice?
O pur ch'io vivo ancora?
Dunque tant'hai desio, crudel, ch'io mora?
Se questo è ver, che tardi?
De l'odiosa vita
con quella bianca man m'abbrevia l'ore.
Eccoti nudo il sen, passami il core.

LAURINDA

Il tuo morir non bramo, se non quanto
ch'avesti già desio de la mia morte.
Di quella offesa i' parlo,
quando col ferro ignudo
uccider mi volesti a pie' del monte.

FILARMINDO

Ucciderti, Laurinda?
Io, che mantenni solo,
unito a questa salma,

con la memoria tua lo spirto e l'alma?
Io, che fui per vederti,
ahi come mi è concesso!
sprezzator di perigli e di me stesso?
Ucciderti, Laurinda?
Io, che son per te morto?
Ch'in questo infausto die
fiano le nozze tue l'essequie mie!
Solo, solo al mio petto
stavano apparecchiati,
dal voler, da la sorte,
da la man, dal desire
e 'l coltello, e 'l morire.

LAURINDA

O figlio del timor, vano sospetto,
per te, se questo è vero,
vivrò sempre dolente,
crudele ucciditrice
d'un misero innocente.
Ch'insolito tremor tutta mi scuote?
Dimmi, non mi celar, come t'appelli,
tu che mostri d'amarmi?
So che sei messenese, onde pur questo
ti condanna a la morte.

FILARMINDO

Io sono un innocente
bersaglio di fortuna,
per l'inconstanza altrui
a torto or mal gradito,
ma per candida fede

meritevole amante,
ad immaturo fin giunto vicino.
Ahi Laurinda, è pur vero,
è pur ver che tu brami
la mia morte, il mio sangue?
Ecco che mano infame
tosto renderà sazia
così rea voglia, e mireran quegl'occhi
non già lacrime calde,
che di tua crudeltate
saria negletto cibo,
ma sanguinosa piaga,
esca bramata un tempo
da la tua feritate.
Così con la mia morte
in te fia l'ira spenta,
onde sarai contenta.
Altro non posso darti,
altro non voglio dirti,
solo ti pregherò che non si nieghi
al cadavero mio di poca terra
pietoso don che lo ricopra e chiuda;
opera tu, che i pastori
pongano il corpo essangue
ne l'oscuro sepolcro.
O mia benigna sorte,
se insepolta non resta
quest'or mal viva polve!
Né ti meravigliar, se altro non cerco
in questo estremo caso.
Sia pur, dopo la morte,
da fossa angusta questo corpo ascoso,

ch'avrà nel tuo bel sen l'alma riposo.

LAURINDA

Pur parole d'amante.

Ohimè, sentomi il cor,
venirsi meno; or pur m'aiti il cielo.

Tanto avrai quanto chiedi;
non mancherà sepolcro al corpo estinto,
giovane sfortunato: il nome intanto
vai tu celando, ed io saperlo bramo.

FILARMINDO

Taccio quel nome odiato,
che può tornarti in mente, ahi rimembranza,
di sfortunato amor lugubre istoria,
per non contaminar le due dolcezze.
Smemorata Laurinda, il tempo, il tempo
ha pur dunque levato e tolto insieme
l'amore al cor, la conoscenza agli occhi?

LAURINDA

Che parole son queste?

FILARMINDO

Né ancor mi riconosce?
Egli è pur vero, Amore,
che se d'ingrata donna
altri parte dagli occhi,
più non l'alberga il core.
O vani i miei martiri,
o perduti sospiri!
Perché non posso anch'io

annullar quel desio,
quell'eccesso d'amor che nulla giova
e che m'affligge tanto,
come con questo velo
tolgo dagli occhi il pianto?

LAURINDA

Occhi miei, che vedete? è quello il velo
ch'io diedi a Filarmino?
Ora sì ch'io son certa,
ora già non m'inforsa
nebbia d'oblivione il bel semblante
del mio infelice amante.
Non asconder già più l'amato nome,
che se 'l tace la lingua
troppo lo scopre il velo.

FILARMINDO

Appunto questo vel legger potrai,
scritto col sangue mio, quel ch'io già fui.

LAURINDA

Ohimè, ohimè, che veggio?

FILARMINDO

Or, Laurinda crudel, mi riconosci?
Ecco te lo ritorno.
Prendilo omai, che tardi?
Che s'io debbo morir, convien ch'io lasci
quel che de la mia vita
era fatal sostegno.
L'ebb'io già semivivo,

così vicino a morte anco lo rendo;
or, se non hai di me doglia o pietate,
mira: non fosti sempre
e proterva e crudele
se questo velo fu già tua pietade?
A te lo rendo sol, perch'ei non sia
tinto dal sangue mio, di cui ti mostri,
ohimè, cupida e vaga.
Ah non deve bruttare il sangue, ch'io
son per versar con l'alma,
quello ch'io sparsi già da questa vita
per darti aita.

LAURINDA

Ohimè, ch'io moro.

CUSTODE

Accorrete, pastori, a sostenerla.
Non vedete che cade?
Giovane, più non posso,
senza nota di biasmo, trattenermi.
Se mi duol, lo sa il ciel, di quello affanno
ch'al martir de la morte or ti s'aggiunge.

FILARMINDO.

In questa guisa adunque? in questo stato
debbo lasciar Laurinda?
O cortese custode, ah, non t'incresca
di ritardar la frettolosa gita,
che se l'Arcade pur morto mi brama,
morto pria mi vedrà, se costei muore,
che sopra di me scenda

del coltel micidial l'acerbo colpo.
O bella, o dolce, o cara
cagion de la mia pena:
or per te lieto vado
a questo estremo passo,
poiché veder mi sembra
nel volto, ohimè, discolorito e freddo
del nostro antico amor certi vestigi.
Ma se scorgo, infelice, nel bel viso
veri segni d'amore,
esser non veggio quelli insieme, ahi cieco,
certi indizii di morte?
Dunque morta è Laurinda? A così fiero
caso mi serba ancora irato il cielo,
che de la morte pria
deggia estinta veder l'anima mia?
Deh Laurinda, o Laurinda,
ahi, ch'amari conforti
or da te mi si danno in questo punto!
Passa pur tu col ferro
il mio corpo, o custode,
o fa' ch'altri l'uccida in questo loco,
se vuoi che s'essequisca
de l'Arcade crudel l'ingiusta legge.
Movermi più non posso,
che quel bel volto smorto
or m'ha trafitto e morto.
E poi? fia così cruda
la pietade per me, che non alberghi
in petto uman? Ah, morirò con questo
tormento interno, di restare in forse
se spiri o morta sia colei

da cui dipende il mio riposo?
Chiedo sol, bramo solo
certezza, indizio, segno
ben ch'incerto e dubbioso,
del viver di Laurinda; altro non curo.
Nulla più voglio. Ah, dimmi,
dimmi, o caro custode,
o Dio!, se viver puote
la sfortunata amante,
o se il calor vitale,
ohimè, sia in tutto spento,
che s'ella ancora è viva,
sarammi questa morte un dolce sonno;
e se di vita è priva,
ne morirò sì, ma passerà, morendo,
l'anima d'angoscie piena
d'affanno in doglia, e di tormento in pena.

CUSTODE

Quetati prigionier, che vive ancora
questa ninfa gentil, ch'in lei conosco
al palpitante cor segni di vita.
Volontario venir già non t'incresca,
quando sforzato poi meco verresti
dove debbo condurti. In questo mentre,
o cortesi pastor, quivi restate
perfin ch'in sé rivenga
la misera Laurinda.

FILARMINDO

O Laurinda, ben mio,
deh perché dal dolore or mi sei tolta?

Io parto, io vado, io moro;
quest'è 'l supremo pianto,
quest'è l'estremo a dio.
Apri almen gli occhi alquanto,
perch'io possa mirar anche una volta
pietosissimamente i raggi loro.
Aprili pur, cor mio. Ahi, perché tardi?
Questi saranno, ohimè, gli ultimi sguardi.

CORO

O di fede e d'amor esempio raro,
benché nemico sia, pur n'ho pietade.
Ma vedi ch'in sé torna
la dolente Laurinda.

LAURINDA

Ohimè il mio core.

CORO

Non ti lagnar cotanto
ch'alma non ha vivace.
ch'al soverchio dolor donasi in preda.

LAURINDA

Deh per pietà, pastori, itene omai,
che la presenza vostra
più tormento m'apporta che consiglio.

CORO

Chi conforto non vuol, abbia il martire.

Scena quarta

LAURINDA

Né potrò darti aita, o Filarmino?

Ah no, misera amante,
che la bocca mi chiude
il paterno rigore e quel divieto
ch'inviolabilmente
dà morte al Messenese.

Questo è il sogno, o Laurinda,
de le sventure tue funesta imago.

Ahi, chi mi stringe l'alma? Ahi, chi rinchiude
il varco al lagrimar? Occhi d'intorno,
e non v'accieca il pianto,
mirate asciutti il giorno?

Io vivo dunque? io vivo? io che cotanto
oprai, ch'or se ne muor d'empia ferita
colui ch'è la mia vita?

E questa mano imbelle
si ferma? e non mi svelle
l'ardita lingua? o non ferisce il petto
di crudeltà ricetta?

Godi, misero amante,
del tuo sì fido amor frutto infelice,
datoti da colei cui cruda, forse
nemica chiami; e ben nemica io fui,
Filarmino, se miri
a l'effetto crudel de la mia tema,
che se veder potesti
l'affetto che conserva
in sé l'anima afflitta,

dagli occhi versaresti un doppio rio,
piangendo la tua morte e l'amor mio.
Ma tu mori, mio core, e non potranno
queste lagrime già tornarti il sangue
che spargerai, né gl'interrotti e mesti
sospiri, che pur son parte de l'alma,
darti lo spirto. E pur sospiro e piango.
O tanto desiato
or da me, fera, ucciso,
giovane sfortunato!
Non m'offendesti mai,
che da l'alma non può restare offeso
questo corporeo incarco,
e quel perdon che chiedi
di non commessa colpa,
de la mia ferità, lassa!, m'accusa;
così m'avveglio come a te diletta,
nel chiedermi perdon, chieder vendetta.
Ma questo è il velo appunto
che già di vita indizio
ed or de la mia vita
rovina e precipizio
a la morte m'invita.
O drappo, o caro drappo,
conserva questo core,
che trattomi dal seno,
dal ferro o dal veneno,
fia pur, ch'in te si chiuda;
ricevi anche lo spirto,
che solo esser déi tu, pietoso velo,
il sepolcro del cor, de l'alma il cielo.
Morirò, Filarmino,

e sol fia che m'apporte
il tuo morir la morte.
O se veder potesti
bruttarsi questa man nel sangue mio,
quella pietà m'avresti
cui forse ad altri chiedi
ch'essere in me non credi.
Ma vegga io pur, ahi che veduta amara!,
pria che l'ultimo sol per me tramonti,
l'amato mio signor nel proprio sangue,
freddo immoto ed essangue!
Ne le tenebre eterne
del volto scolorito,
prenda vigor questa mia destra inerme,
onde s'accinga a trapassarmi il petto.
Ma pria fabbrichi, mesta,
l'ultima stanza a le dilette membra.
Sepelisca il ber corpo:
ch'appunto, o Filarmino,
quel che chiedesti avrai;
così potess'io pure,
restando il petto mio di spirto privo
renderti vivo.

Scena quinta

ALCASTO, ELFICE, ARENIO, CORIDONE

ALCASTO

Benché non viddi il reo ch'a l'empio eccesso
spinse crudel la risoluta mano;
nondimen, con ragione,

giust'ira accende il cor, move la lingua
contro del traditor, la cui mal'opra
rinovellando le non salde piaghe
de gli odii antichi, ci furò sì bella
e pronta occasion di far la pace.
Dunque, né più si tardi,
secondo il merto si punisca, e sia
esempio di timore agli altri iniqui.

ELFÌCE

Assai per tempo, e in questo loco appunto
avrà del suo fallir pena dovuta.

ALCASTO

Se questi fosse amico,
o di sangue congiunto,
o Filarmino istesso,
che più non posso dire, essendo ei figlio,
men pronto non sarei di quel ch'io sono
altamente a gridar: "Diasegli morte".

ELFÌCE

Così certo avverrà.

ALCASTO

Tu in questo mentre
acqueta l'alma disdegnosa, e sia
l'ira commun del costui sangue appaga.
Disponi il cor magnanimo e feroce
al negozio interrotto; io te ne prego.
Ancora ascolta il favellar di pace.

ELFÌCE

Nuovo accidente crea nuovi pensieri:
altro tempo, altro loco
a questo si richiede.

CORIDONE

Ecco i ministri armati,
non è lontano il reo.

ARENIO

Qui morir deve?

CORIDONE

In questa piazza frequentata e nota
spesso rendiamo noi con l'altrui sangue
il suo dovere a la giustizia e al cielo.

ARENIO

Con mente dubbia e con perplesso core
or attendo la vista
di questo Messenese.

Scena sesta

CUSTODE, FILARMINDO, ALCASTO, ARENIO, ELFÌCE,
CORIDONE

CUSTODE

Qui sia la meta e il fine,
o giovane infelice,
de' tuoi già stanchi passi e de la vita.

FILARMINDO

Or, doppo tante e tante
speranze lusinghiere,
morrai, misero amante.

Laurinda, io pur ti chieggio,
lasso, ma non rispondi.

Laurinda, io non ti veggio,
ohimè, dove t'ascondi?

Così mi nega il cielo ancora un solo
lacrimoso piacere,
ma pur avrò nel duolo
quest'unico ristoro:
s'io già vissi per te, ch'or per te moro.

ALCASTO

O Filarmindo, o figlio, o me dolente!

FILARMINDO

O padre, o dolce padre.

ARENIO

O senza fin lugubre,
o senza fine acerbo e amaro caso!

ALCASTO

Ohimè, perché ti veggio,
or perché ti ritrovo amato figlio?
E pur solo di vederti
e pur sol di trovarti avea un immenso,
un desiderio intenso.

FILARMINDO

Deh padre, asciuga il pianto;
non sai che il mio natale
mi die' l'esser mortale?

ELFÌCE

È tuo figlio? È tuo figlio? ah, bene avrei
ferigno il cor, se non sentissi affanno
del tuo dolor; ma non si può di meno,
che la pietade a la giustizia invano
talor s'opponne.

ALCASTO

Ah, se tuo figlio fosse
mutaresti sentenza
e diresti, piangendo,
ceda pur la giustizia a la pietade.

ELFÌCE

Alma non ho sì vil, ch'io preponessi
un mio proprio interesse a la ragione.

CORIDONE

Semiante generoso,
che tutto mi ha commosso,
par che mi dolga al vivo
ch'ei pur debba morire.

ALCASTO

Se questo, Elfice, uccidi, avrai dal cielo,
acerbo punitor de l'opre indegne,
ultrice pena, e l'innocente sangue

contro l'empio uccisor formerà l'ombra
che ne l'oscur de l'inquiete notti
grideranno mai sempre ira e vendetta.

ELFÌCE

A chi fa quanto deve, oprando il giusto
quasi voler sovrano a cui non puote
senza nota d'iniquo contrastare
uman pensier, son fanciulleschi orrori
le minacciate pene. Ei morir deve.

ALCASTO

Tu de la legge essecutor profano
uccidendo un meschin, fai opra ingiusta.

ELFÌCE

Dove sei? Con chi parli? E che presumi?
Scuso il paterno affetto, ch'io ti giuro
per quel sol ch'a noi splende,
se pietà non t'avessi,
ch'or ti farei veder, curando poco
la ragion de le genti, come debba
parlar, tacere, ambasciator nemico.

ALCASTO

Non può frenar la tema
un'intrepida lingua,
quando ragion la sciolga.
Ed io del troppo amor t'accuso e danno,
ch'a la tua figlia porti, ond'è che brami
vendetta far di non commesso errore.

ELFÌCE

E pur mi sferzi e sproni, Alcasto, a l'ira.
Or odi, perché voglio
vincerti con ragion, non col potere,
mira quanto mi preme
l'ingiuria di mia figlia;
tacciasi, né si parli,
ch'io il vieto, del motivo
fatto contro Laurinda, e resti in campo
quel che la nuda legge a noi prescrive.
Se la legge n'impon la costui morte,
hai per sì gran misfatto l'ubidirla?

ALCASTO

Risponderò. Ma pria dimmi: la legge
è tanto universal, ch'in sé comprenda
quei che non sono messenesi? o forse
solo riguarda il Messenese?

ELFÌCE

Appunto.

T'apponi, che per voi soli s'intende,
quando furtivamente il pie' ponete,
come ha fatto costui, nel terren nostro.

ALCASTO

Or dico apertamente
ch'iniquità sarebbe l'osservarla.
Sciolgasi pure il laccio
ch'ingiustamente annoda un innocente,
che non è messenese il prigioniero;
e se non merta fede la mia fede,

prego e scongiuro il cielo,
l'inferno e l'universo,
che se mendace è questa lingua, avventi
l'uno nel petto mio strale di morte,
l'altro s'apra e m'inghiotta,
ove poi m'abbia il terzo
fra le tenebre orrende.

ELFÌCE

Tanto è il desio, c'hai di salvar la vita
al figlio, ch'imprudente non t'avvedi
cosa affermar che mantener non puoi.
Non sei tu messenese?

ALCASTO

Di Messene son io.

ELFÌCE

Dunque com'esser puote
non Messenese questi, ov'è tuo figlio?

ALCASTO

Perch'è figlio d'amor, ma non di sangue.

ELFÌCE

Per estremo dolor certo vaneggia.
Qual ha patria costui, se di Messene
esser lo nieghi?

ALCASTO

Io dir non lo saprei.

ELFÌCE

Ah, tu l'ascondi. Or come,
ed in qual guisa, e con che privilegio
l'acquistasti tu dunque?

ALCASTO

L'ebb'io, cortese don, da chi rapito
forse l'avea, lattante ancora in culla.

ELFÌCE

E perché a te lo diede,
se per sé lo rapì? Saranno forse
tanto cortesi i masnadieri vostri
che per donare altrui facciansi ladri?

ALCASTO

Perché l'infante era noiosa cura
di chi 'l tenea senza nutrice; e come
cibato avrebbe un uom, mai sempre errante,
pargoletto fanciul? Così l'ebb'io
da la necessità ch'altri costrinse
ad esserne cortese.

Per mio nudrir lo fei, crebbe per mio,
per mio lo tengo e l'amo,
e l'amo sì che se mio sangue fosse,
certo non l'amerei
più svisceratamente; ma già mai
perderlo non pensai, né ritrovarlo
in così strana guisa.

ELFÌCE

Accidenti del mondo, occulti effetti

del divino voler son questi, Alcasto.
Ora perché non resti
stordito al maggior uopo, e perché possa
l'animo accommodare al grave colpo
che ti sovrasta, attendi. Io parlo chiaro.
S'altro non hai da dir perché non muoia
il prigion, puoi tacer, che noi diciamo
indubitatamente
essere messenese,
ché non distingue il ladro, anzi mai sempre
all'estrano, al terrier fura egualmente.

ALCASTO

Inver, che messenese esser non puote;
che se ben mi rimembra, quei che furo
compagni a questo furto ed altri molti
che seco avean d'Arcadia
dissero di venir.

ELFICE

Così per questo
Arcade il fai. O come bene ordisci
verisimil menzogna!
Se non entrò già mai, che mi sovvenga,
ne le nostre capanne
nemico ladro, come
vuoi che togliesser poi
il bambin che t'ingingi?

ALCASTO

In altro modo forse.

ELFÌCE

E che? Si lascian dunque i pargoletti
senza le madri o le nutrici, esposti
a l'insidie de' ladri in abbandono?
Erri, se pensi, Alcasto,
che per semplicità l'Arcade creda.

ALCASTO

Già non puote arrossir chi dice il vero.
Ma poi che mi raccordi
di madre e di nutrice,
odi misfatto enorme.
Che, se il ver mi fu detto
una donna, o che fusse
nutrice o madre, che tentò col grido
di chiedere soccorso,
uccisa fu da loro, e così poi
se 'n portaro il fanciullo,
che col pianto, ma invan, chiedeva aita.

CORIDONE

Ohimè, che questi or narra
di punto in punto del mio figlio il caso.

ELFÌCE

Sogni e favole sono.
Or io l'acqueto. Molto
fatt'è loquace, e più non si conviene
ritardar l[a] giustizia. Or dimmi, quanto
tempo ha, che ciò seguì?

ALCASTO

Da ch'egli nacque.

Mira nel mesto viso
di quel meschino, e di quant'anni sembra
tanti anni son.

CORIDONE

Di gioventù simile
sarebbe appunto il mio perduto Arminio.

ELFÌCE

E mai sempre in Messene
e ne le case tue teco il tenesti?

ALCASTO

Come proprio mio figlio, e figlio caro.

ELFÌCE

Per questo ei morir deve.
Tu stesso la sentenza,
inappellabil, desti,
ché messenese il fai, se non di sangue
o di natal, d'inveterato albergo.

ALCASTO

La giustizia, che suole
acquetar ogni affetto
di mente perturbata,
se l'impeto de l'ira la sospinge,
talor muta semblante,
così poi rassomiglia
vendetta e non giustizia.

ELFÌCE

A bastanza parlasti,
e troppo io t'ho sofferto;
or taci, e lascia omai
far quanto il giusto chiede;
e se veder non vuoi
la tragedia funesta del tuo caro,
di qui partiti ratto e vanne al tempio,
a supplicar gli dèi
ché ti dian sofferenza.
Orsù, ministri, fate
quant'è l'ufficio vostro.

ARENIO

Inessorabil vecchio,
o sentenza crudele, o legge atroce.

FILARMINDO

Padre mal fortunato,
lascia ch'omai si sfoghi
sopra innocente reo l'arcade sdegno.
Vivi felice, e dìa cortese il cielo
gli anni ch'al viver mio tolti ora sono
a la tua vita in dono.
Io moro consolato,
che inanzi al morir mio
ancor ti veggio, e posso dirti a dio.

ARENIO

O dolore, o pietade.

ALCASTO

Dunque a dio, dolce figlio, a dio per sempre,
ohimè, che si concentra
così forte la doglia in mezo al core,
che favellar non posso.

O sempre sfortunato,
nel natal, ne la vita e nel morire,
figlio caro ed amato.

Una sol morte avrà di due la palma,
ch'un sol ferro trarrà, con un sol colpo
a te il sangue, a me l'alma.

Questi funesti amplessi
sono de l'amor mio l'ultimo segno;
così ti lascio dunque,
così congedo piglio,
per non vederti più, misero figlio!

CORIDONE

E chi terrebbe il pianto? Ahi mi si squarcia
d'affanno il petto!

ARENIO

Anch'io ne vengo teco,
già ne' diletti amico,
or nel dolor compagno.

ALCASTO

Resta, cortese Arenio,
resta a raccorre il sangue
de l'infelice, e a dar, se no 'l contende
barbara usanza ancor di queste genti,
dovuta sepoltura al tronco busto.

ARENIO

Lagrimabile officio, opra dolente.

Scena settima

CUSTODE, FILARMINDO, CORIDONE, ARENIO, ELFÌCE,

CUSTODE

Al giusto ferro omai
la testa condannata
apparecchia, infelice;
se nulla più vuoi dire,
genuflesso favella.

FILARMINDO

Ecco giunta la morte; ecco m'acqueto,
e chino, ubidente,
il mesto capo al micidial decreto.
Ma voi, per quello algente
tremor che per le vene or mi s'invia,
dite a colei, cui riverente adoro,
ch'io moro e ch'io non moro;
che s'ella è l'alma mia,
il mio cor, la mia vita,
quella luce gradita
al cui splendor ogni mortal s'avviva,
vivrò, morendo ancor, pur ch'ella viva.

CORIDONE

Con animo tranquillo,
se tanto può acquetarti,

trappassa pur di questa vita amara
l'ultimo varco in questo tempo estremo;
riferirò quanto dicesti io stesso
fra poc' ora a Laurinda;
stanne lieto e sicuro:
per questo sol, per questo ciel te 'l giuro.

FILARMINDO

Poiché l'amata vista
del dolce Alcasto mio, lasso, m'è tolta,
te, che fra gli altri tutti
mostri dolor de la mia morte ingiusta,
voglio pregar che per estrema grazia,
che per ultimo don non ti sia grave,
ridire al padre mio queste parole:
"Filarmino, il tuo figlio,
con lagrime e sospiri umil ti chiede
perdon de la partita
per cui perdé la vita.
Lungi da la sua donna
ah! non potea fuggire.
O il partire, o il morire.
Or, padre datti pace,
che vive ancor, se bene estinto giace;
che chi muor per amore
non mortalmente muore."
Poi dagli questa gemma, e li soggiungi:
"Vorria mandarti il cor, ma non ha core
che l'ebbe in don colei;
prendi quel che dar puote
fra la morte e il coltel figlio infelice.
Nel mirar questa gemma, ah! ti sovvenga

di chi già tanto amasti;
come e perché il perdesti;
per lei memoria serba
del viver suo, de la sua morte acerba.”

CORIDONE

O cielo, o dèi, che veggio?
Quest'è mia gemma, ecco l'Amore ignudo.
Ferma il colpo, o ministro, e t'allontana.
Ora m'accerto. Dimmi,
chi ti fe' il don di sì pregiata gioia?

FILARMINDO

L'ebb'io fin da le fasce.
Altro non ti so dire.

CORIDONE

Non più, ch'ora son chiaro.
O dolce figlio, o figlio,
o veridico Apollo, o lieto giorno,
o fortunato padre, o me contento.
Questo è mio figlio, Elfice, in quella guisa,
sì come ha detto Alcasto,
da masnadieri ladri
rapito infante, e me n'accerta il fatto
de l'uccisa nutrice, e questa pietra,
ma molto più d'Apollo
la verace risposta, che richiesto
se ritrovar dovevo
il mio diletto germe,
rispose tal sentenza:
“QUANDO FIA PER MORIR, TROVERÀ IL FIGLIO”.

Ed ecco appunto il trovo
ne le braccia a la morte. O di cadente
miserabil vecchiezza
ricercato sostegno!
è pur ver che ti debba
riveder pria che queste luci io chiuda
nel quasi eterno sonno?
O sangue del mio sangue!

FILARMINDO

O vero, o solo, o caro
mio genitore, io dunque umil t'inchino
e con immenso affetto
t'abbraccio riverente.

ARENIO

O nuovo avvenimento,
come questi in un punto
mirabilmente passa
da morte apparecchiata
a vita inaspettata.

CORIDONE

Amici, è tanta e tale
l'allegrezza, ch'io sento,
che né voce formar posso, né quasi
reggermi in piedi.

ARENIO

O fortunato vecchio,
un'immensa allegrezza opprime il core,
sol lo stringe il dolore.

ELFÌCE

Avventuroso certo
ben ti puoi dir, che quando
meno il pensasti, allora il figlio trovi.
Ma perché questa è grazia
a te mirabilmente
dal ciel oggi concessa,
non ti mostrare ingrato
a tanto beneficio.
Manda al tempio devoto
il figlio, come vedi
miracolosamente
e trovato e salvato.
Ivi con caldi prieghi
renda il dovuto onore a chi si deve
di sì gran meraviglia.

CORIDONE

Tanto e tutto si faccia. Egli è ben dritto
riconoscer dal ciel opra sì eccelsa.

ELFÌCE

Ma pria non ti dispiaccia
ch'ei mi risponda. Dimmi,
per acquetare un mio pensiero interno,
che volle dir quel ferro
che ne la nuda man nudo stringevi
quando, con voce irata,
già fermasti Laurinda?

FILARMINDO

Disperato pensiero
spingea la mano arditamente
a voler darmi volontaria morte.
Non ch'io tentassi di ferir tua figlia,
ma me stesso svenar ben volli innanzi
agli occhi suoi, per non vederla d'altri.
Io l'amai già in Messene, e l'amo ancora,
e l'amerò mai sempre,
benché senza speranza e senza frutto.

ELFICE

Figlio, sta di buon cor, che forse a questo
si troverà consiglio.
O amore, o gioventute,
come rapidi venti,
sprezzando ogni contrasto
che al furor vostro la ragione opponga,
ne le voraci scille
o di biasmo o d'affanno
guidate un core amante.
Ben è saggio colui che in sé medesimo
v'affrena e vi corregge.

CORIDONE

Custode, or l'accompagna
con l'ossequio dovuto al sacro tempio.
Tu, figlio, con Alcasto
tale ti mostrerai, qual esser devi.

Scena ottava

ELFÌCE, CORIDONE, ARENIO

ELFÌCE

O come tempestivo
giunge questo contento
per far a noi più care e saporite
le celebrate nozze!
Ma che dich'io più care?
O misera del mondo! è così misto
il diletto a la noia,
che come un vaso pien d'assenzo e mele,
s'altri l'attinge mai,
bever non può semplicemente il dolce
senza assaggiar l'amaro,
così da questo, appunto,
quasi già rotto vaso
de l'universo, non potiam noi trarre
bramato ben, che non l'infetti il male.
S'io penso, Coridon, c'hai ritrovato
quando men lo sperasti il figlio, godo.
S'io considero poi ch'ei visse, e vive,
amante di Laurinda, e che per lei
soffrì pene inaudite e ch'or la morte
quasi il suggello è stato a' suoi dolori,
non posso non dolermi, se Laurinda
è già d'altrui; ma più m'affligge e preme
ch'al fratello è congiunta,
onde n'avrà il meschin doppio martire.

CORIDONE

Tant'oltre ora non penso: io goder voglio,

mentre goder mi lice, che purtroppo
talor si piange; alfine il tempo a tutti
è rimedio del male
e consiglier del bene;
or come Filarmino,
così da me fia sempre
nomato, e non Arminio,
proverà che il bramar in vano è solo
d'infortunato amor misera pena.
Frenar a quel desio, che bene è stolto
chi si procura noia
senza rischio di gioia.

ARENIO

Voglialo Amor pietoso.
O come sarei lieto
in queste contentezze
se per la mia Laurinda
fabricar non vedessi
un duol, per donna amante ah troppo grave.

Scena nona

CLORI, ELFÌCE, CORIDONE, ARENIO

CLORI

O giorno, o giorno indegno
di quella chiara luce.
Giorno, in cui sol devria
nel risplendere il sol porger terrore
con impensata eclissi,
giorno, il cui lume infausto

s'attufferà ne l'onde
d'un nuovo mar dipinto!
Giorno, funesto giorno,
perché nascesti mai da l'Oriente,
se mostrar ne dovevi, ohimè, sì nera,
lacrimabile sera?

ELFICE

Odo voce di pianto: e chi la forma?

CLORI

Dove, lassa, m'aggiro?
Esser dunque degg'io l'apportatrice
di così cruda nova al vecchio padre?
Ah, torna ne le selve, o Clori afflitta,
ivi sfoga piangendo il tuo dolore,
lascia ch'altri ridica
quel che vedesti, ohimè, quel che sentisti.

CORIDONE

Parmi Clori che pianga, e certo è Clori.

CLORI

O di perpetuo pianto
inessiccabil fonte,
o di mal e d'affanni
sempre tumido fiume;
o di guerra, e di morte
non mai tranquillo mare;
amarissimo Amore!
Per te si giace, da la doglia estinta,
la più casta e costante,

la più bella e gentile
ninfa, di quante n'abbia oggi l'Arcadia,
se ben oggi l'Arcadia un mondo fosse,
quell'amata da molti,
da l'Arcadia ammirata,
favorita dal cielo,
quella Laurinda, ohimè, quella Laurinda,
a cui debbo cotanto
che, se l'anima mia
fra quelle rose scolorite e fredde
de l'odorata bocca entrar potesse
e dar vita di nuovo al corpo essangue
ed io restassi morta,
né per questo un sol nodo
scioglierei di quel laccio
con cui mi stringe e lega obbligo antico.
O Laurinda, o Laurinda!

CORIDONE

Né cessa ancor dal pianto, e mentre piange
parmi nomar Laurinda.

ELFICE

Laurinda? ohimè, con questa amata voce
m'hai trapassato il core; ah Clori, dimmi,
qual sì nuova cagion, da' tuoi begli occhi,
il pianto elice? E dimmi,
dov'è la mia Laurinda?

CLORI

Ahi, ch'io no 'l posso dire; ah, che mi manca
il cor, l'alma nel petto. Ohimè, lasciate

ch'io ritorni in me stessa.

ARENIO

Ecco, che troppo vero
sarà stato il presagio
che di Laurinda mia, lasso!, féi dianzi:

ELFICE

O cieli, o dèi, che attendo?
Su questo capo, già per gli anni bianco,
fulminar tanto male?
Ma tu ferisci omai col ferro acuto
de la temuta voce
questo vecchio infelice,
ch'ogni indugio l'accora.
Dimmi presto: Laurinda è viva o morta?

CLORI

Ahi, morta è la meschina.

ELFICE

Morta, misero Elfice?
Ohimè, fu questa certo
la lugubre cagion del suo morire,
perché forse pensò che il caro amante
di cui chiese la morte
di già spirata avesse
fra le ferite e il sangue
l'anima innamorata.
Tosto pentita e tardi
del suo error fatta certa,
lasciò libero il freno

al duolo impetuoso,
che d'improvviso, il core
assalendo, l'uccise.
O Laurinda mia cara!
Ma che piango, infelice?
se morta è di dolor per l'altri morte
dunque era amante, e se d'Amor seguace,
adunque impura. È vero;
non mi debbo doler. Pur è mia figlia.
Ah, che duro contrasto
fanno nel petto mio diversi affetti;
quinci amor, quindi onor raffrena e spinge
su le labra i sospir, negli occhi il pianto;
ma pur ceda l'onor, che non è offeso,
che se già amasti, o figlia, il tuo desire
non trapassò di pudicizia il segno.

ARENIO

Anzi, fece ella, quanto
di Messene è costume.
Aman le verginelle, e rozza è quella
a cui non arda il cor pudica fiamma.
Dunque piangasi pure, e non si frodi
de le dovute lodi.

ELFICE

Lascia, Arenio, le lagrime a quest'occhi
che solo a lor conviensi il pianto. Figlia,
unica figlia, e sposa; a la canuta
vecchiezza appoggio! Inaspettatamente
morire? O, questo è il duol ch'ogni dolore
di doglia avanza.

CORIDONE

Elfice,
le percosse del mondo
sono colpi mortali
a l'animo dimesso, al valoroso
stimoli di virtute; asciuga gli occhi;
abastanza versasti
amarissime stille; or fora il pianto
difetto di valore,
non affetto d'amore.
Assai perdesti, è vero,
ma acquisterai tu molto
se forte e tollerante
fia ch'altri ti rimiri
in così duro stato.

ELFICE

Nel primo acerbo assalto
d'un'improvvisa doglia
non è capace di conforto il core.
Serba questi ricordi
a più maturo tempo,
ch'intempestiva aita
noia arreca e disturbo.

ARENIO

Lascia che sfoghi il duol, che nel cor chiuso
fassi veneno amaro.

ELFICE

Poiché morta è Laurinda,

sapere almen potessi
come apunto morì; deh, se lo sai,
Clori, non lo tacere a questo vecchio
che per pietà lo chiede.

CLORI

Non voler, ti scongiuro,
rittocar più quella mortal ferita
che ti fece la morte
de la tua cara figlia
col saperne altro; e basta ben che sai,
purtroppo, ch'ella è morta.

ELFICE

Dunque s'io so la morte
saper poss'anche il modo. Ah, Clori, dillo,
dillo, che bene ho core
che non muor di dolore.

CLORI

Venne la tua Laurinda
a le mie case, tutta
di pianto molle, ed un veloce e fioco
anelar del bel petto, indizio certo
mi diede di gran male. A l'arrivare,
"Clori voglio morir" mi disse "e voglio
mostrar con la mia morte
che se fui cieca, ohimè, non fui crudele."
E quivi aprendo ne' begli occhi il varco
a palidette perle,
caddero in un baleno
da le torbide luci

nel bianchissimo seno
margherite formate
da rugiada dolente.
Attonita restai
a la pietosa voce,
a quel diretto pianto.
E mentre a consolarla io pur m'accingo,
richiamando in me stessa
gli spiriti smarriti,
ecco, non so da quale
furor commossa, il corso
ne le veloci piante move e fugge,
e mi lascia via più che mai confusa.
La fugace allor seguo, e da lontano,
"Perché mi fuggi?" sgrido, "arresta il corso,
imprudente Laurinda, acqueta il duolo
narrando la cagione
de la fuga e del pianto,
ché di fedele amica
non sian tardi gli aiuti!"

ELFICE

Che fece allor, fermossi?

CLORI

Fermossi, e mi soggiunse:
"Fermo il pie', non il pianto,
che fermerassi allor ch'io sarò morta.
Inutil opra tenti
se procuri la vita
a chi la vita sdegna.
Se Filarmino uccisi,

ch'era l'anima mia,
ben posso non curarmi
di questo frale incarco
in cui mirando veggio
la funebre cagion de l'altrui morte.”
Allor, chiesta, mi disse a parte a parte
il tragico successo
del prigionier nemico,
non incognito a voi. Ragioni e prieghi
le porsi allor, per acquetarla, e tanto
oprai, che fe' ritorno
a la capanna mia. Or, nel camino,
fra lagrime e sospiri,
non dirò quel che disse,
che me lo vieta il pianto:
ma pensate pur voi come sa dire
amante appassionato.

ARENIO

Posso udir queste voci e non morire?

ELFICE

Né bastaro i lamenti,
né fur sufficienti
i singulti, i sospiri
a snervare il dolore?

CLORI

Non furo. Io, quasi a forza, ricondussi
a le mie case la dolente; e mentre
per confortarla, i' parlo, ecco in un punto
a lei, come perduta

di forza e di speranza,
scolorirsi il bel volto,
intorbidarsi il guardo,
restando il bianco petto immoto e freddo.
Cadea, s'ero col braccio
più tarda a sostenerla.
Allor le sciolsi i lacci
de le candide vesti,
che stringendo il bel petto
opprimevan lo spirito:
ma già non respirò. Corsi veloce
a spruzzarle nel viso
misto col pianto mio fresco licore
de la vicina fonte; ahì, né per questo
diede segno di vita.
Allor sì, ch'io restai
anch'io quasi che morta. In questo caso
pur ricovrai me stessa, e fatto forza
de la necessità, stretta legai,
quanto più puote il mio poter, la destra
de la misera afflitta,
perché così speravo
richiamar a la vita
l'anima fuggitiva;
ma non si risentì. Onde m'accorsi,
ohimè misera, ohimè, ch'era già morta.

ELFICE

Sarà dunque pur vero, o cara figlia,
che se dianzi io versai pianto di gioia
mentre n'andasti al tempio
coronata di rose e di ligustri,

ne le braccia d'Arminio
mal fortunato sposo,
che s'è presto e di novo
sparger, misero, io debba
lagrime di dolore,
mentre vedrò condurti
di funebre cipresso adorna e cinta
in braccio de la morte e del ferètro
a l'oscuro sepolcro?
Or ecco, Coridon, quanto felice
io mi possa chiamar; tu, che pur ora
rimproverasti a me, ben lo ramenti,
la ritrovata figlia.
O mondana miseria, o vita breve,
o mendaci speranze,
anzi d'anima stolta
avvelenati cibi.
Eccone esempio; vanne
a consolar te stesso
ne la serena faccia
di Filarmino vivo,
lasciandomi qui solo a lagrimare
la mia Laurinda morta.

CORIDONE

Andrò, quando fia tempo. Or non mi cale
tanto di riveder già pianto figlio,
quanto di consolare
un mio compagno amato.

ELFICE

Ma dove si ritrova il sospirato

corpo de la mia figlia? Adunque deve
insepolto restare? Or si prepari
il funeral dolente,
di miserande nozze
e principio lugùbre e fine amaro.

CLORI

Ancor ne la mia stanza
posa la nobil salma.

ELFÌCE

Io vengo, io vengo ratto
per dar gli ultimi baci
a la caduta spoglia
di sfortunata donna.
Avrai la cura tu, Clori cortese,
che si porti a la tomba.
Lodo la tua pietade, o Coridone,
che sol per consolarmi
ritardi il tuo contento
col trattenerti e non veder tuo figlio.
Ormai vattene al tempio
e teco mena Arenio.

ARENIO

Io non so come sia
questa morte sentita
da Filarmino amante.
Voglia Amor che non opri,
ove non possa il duol, veneno o ferro.

CORIDONE

Credi pur che ne l'alma
fia percosso il meschin da colpo acerbo
a la dolente nova;
non fia già che s'uccida,
ch'un cor viril non teme
la forza del dolor, ma se gli oppone
con generoso ardir onde resiste.

ARENIO

Piaccia al ciel che sia vero, io per me temo.

CORO

Amarissimo caso:
ecco Laurinda, ohimè, ninfe e pastori,
quando meno il pensò, giunta a l'ocaso.
Meraviglie e stupori,
anzi miserie e doglie
apena spunta il fior, che morte il coglie.

Ben or vedesi chiaro
ch'ai colpi de la morte è gioventute
scudo di vetro fral, vano riparo.
Non v'ha senno o virtute
che il suo furor contempra,
né men puossi fuggir, s'è con noi sempre.

Mondo, quel che n'avanze
rimira pur dopo sì varii e tanti
interotti sospir, vane speranze.
Passano questi pianti,
ma sol la tomba resta

reliquia miserabile e funesta.

O quanto presto fugge
fasto mortale, o come tosto viene
quel rio vapor, che il viver nostro adugge.
In un balen con pene
ménanci l'ore corte
da le poppe materne al sen di morte.

E pur si vive e s'opra,
come se questa frale
vita s'avesse eterna e non mortale.

ATTO QUINTO

Scena prima

FILARMINDO, ARENIO, ALCASTO, CORIDONE

FILARMINDO

Poscia che aperto io veggio
nel commun lagrimar doglia commune,
dimmi perché si pianga. Adunque io porto
con la salute mia cagion di pianto
a queste già sì liete, alme contrade?
Ah padre, e pur tu piangi? in dubbio ancora
di vita è la mia vita?
Se non teme il morir chi morir volle,
padre, non ti lagnar, che mi fia dolce
la destinata morte, or ch'io son privo
de la mia cara donna, ad altri sposa.

CORIDONE

O figlio, tu m'accori;
è certa la tua vita, e non è in forse.
Fragilitade umana,
o come sei tu grande,
che mentre studio e bramo
celare il dolor grave
chiudendolo nel core,
ei più chiaro si mostra
dagli occhi uscendo in pianto!
Per mondani accidenti
piangono tante luci,
ma chi può contrastar col cielo, o figlio?
Così può, così vuol, chi puote il tutto.

ALCASTO

Lagrimevole incontro:
ecco Laurinda morta.

ARENIO

O fust'io nel più oscuro
antro di questi monti,
che già non mirerei
spettacolo sì mesto:
troppo di forza al duol la vita accresce.

CORIDONE

O me dolente, o sempre infausto giorno.

Scena seconda

CORO di ninfe, CORO di pastori, CORO di sacerdoti, FILAR-
MINDO, ELFICE, ALCASTO, ARENIO, CORIDONE

CORO DI NINFE

Piangi, misera Arcadia. Il pianto e il grido,
giovinetta beltade ora ti apporta,
bastiti solo il dir "Laurinda è morta".

CORO DI SACERDOTI

Sono un atomo, un nulla
ricchezze, giovanezza,
pregio di castità, fior di bellezza,
virtù, senno e valore,
perché si muore.

ELFÌCE

Con frettoloso passo, ohimè, passasti
da le nozze al feretro, amata figlia.

CORO DI SACERDOTI

Qui posate l'estinta,
mentre s'appresta quanto
fa di mestieri a questo estremo officio.

CORO DI PASTORI

La vita è un camin pieno
d'angosce e di travagli,
or s'altri arriva a la dovuta meta
inanzi tempo, acquista
più che non perde, avendo
per breve faticar, riposo eterno.

FILARMINDO

Ecco perché si piange.
Or questi è giunto in porto,
dopo la procellosa, atra tempesta
dei travagli del mondo;
ed io, che pur vorrei
dar fin, morendo, al mio tormento novo,
la morte non ritrovo.
Ma dimmi il vero, o padre:
costui sì caro a tutti,
da tutti pianto, è pastorello o ninfa?
Ma perché taci e piangi?

CORIDONE

Non ti rispondo, o figlio, ch'io non posso.

Ohimè, il duol, ohimè il pianto
turbano la favella,
sì, che appena io respiro.

FILARMINDO

Ma che tardo e non vado
io stesso ora a mirarlo?

CORIDONE

Deh ferma, il passo ferma,
non ti voglio celar quel che non puote
fra noi più stare occulto.
Figlio, è di donna amante
il corpo essanimato,
morto sol perché nacque,
con onorata sera
ha chiuso i giorni illustri.
Or arma il petto audace
di sofferenza degna, e ti prepara
non come amante effeminato e molle,
ma qual uomo virile,
che con sola virtù resiste e vince
l'ingiurie di fortuna,
per udirne anco il nome. Ella è Laurinda.

FILARMINDO

Laurinda? Ohimè, Laurinda?

ELFÌCE

Dove corri, infelice? A che ne vieni
ad accrescermi duol col tuo dolore?

FILARMINDO

Ahi, ahi! E chi mi dice,
pietoso narrator, de la tua morte
l'impensata cagion misera ninfa?

ARENIO

Solo per troppo amarti,
credendoti già morto,
morì questa infelice.

FILARMINDO

Amarissima vista,
bella Laurinda, apporti agli occhi miei,
con cui sperai godere,
rimirando il tuo volto,
dolcissimi diletta.

Ma poich'altre dolcezze
morte importuna mi conturba e toglie,
non mi si nieghi almeno,
ohimè ch'atroce vista, ch'io non miri
la mia dolce Laurinda.

Queste son pur del mio bel foco antico
l'esche bramate e care
ammirate bellezze.

Ahi che purtroppo son, ma non già quali
le viddi allor che di profonda piaga
feriro in mezo al cor l'anima sciolta.

Ma tali ancor allettatrici amate
doloroso contento
al cor somministrate.

Godete occhi miei lassi
di spento sol l'intorbidato lume,

che v'illustra e v'addita
ne la notte crudel del mio pensiero
la magnanima strada
cui segnò poco dianzi e che lo scorse
a più sereno cielo. Anima mia,
moristi, ohimè, per la mia dubbia vita,
ed io vivrò ne la tua certa morte?
Ah non fia vero mai; bevi, mio core,
in quelle spente luci
novo e mortal veneno,
che da te sciolga l'alma,
onde libera voli
a ritrovar Laurinda
fra l'anime beate.
Ma che? Non mi favella
questa soave bocca
nel suo duro silenzio? ah, pur mi dice
con la tua bocca omai, ch'invan sospira
coi baci estremi in me l'anima spira.

ALCASTO

O figlio, or ti consola,
Che se è ver, com'è vero,
che chi ben visse eternamente viva,
non è morta Laurinda,
sol cadde il suo mortale, ed ella vive
ne la memoria nostra,
ne le bocche straniere e paesane,
nel tuo cor, ne la fama.

FILARMINDO

O come, o più che padre,

anch'io presto vivrò vita simile,
di sfortunato amore esempio al mondo.

CORIDONE

Deh frena, Filarmindo,
la lingua ne l'affanno, e il core inalza
al ciel, che di là viene
quanto ci accade, e acqueta
con la sua la tua voglia.

CORO DI SACERDOTI

Or ripigliate il corpo e bello e casto,
ch'esser in punto deve,
e la pira e gli incensi e l'urna e il foco.

CORO DI NINFE

Piangi, misera Arcadia, il pianto e il grido,
giovanetta beltade ora t'apporta.
Bastiti solo il dir: Laurinda è morta.

CORO DI SACERDOTI

Sono un atomo, un nulla,
ricchezze, giovanezza,
pregio di castità, fior di bellezza;
virtù, senno e valore,
perché si muore.

FILARMINDO

Vanne Laurinda amata,
vanne parte più cara di me stesso,
ch'or ti vengo appresso.
Ti seguì col pensiero,

ti seguo or con la salma,
ti seguirò con l'alma.
Ma intanto egli è pur vero,
egli è pur vero, ah! lasso!,
che un duro, un freddo sasso,
una tomba, un sepolcro – ohimè, e non moro? –
m'asconderà per sempre il mio tesoro.

ELFÌCE

Andrò, gita crudele,
a veder con questi occhi
il funeral dolente
de l'unica mia figlia,
in un medesimo dì sposa e sepolta.

CLORI

Lagrimosa partita;
ti seguiremo noi
con le preci e col pianto,
poiché pietà ci toglie
il seguirti coi passi.

Scena terza

VESPILLA, CORO

VESPILLA

Lassa, dove n'andrò? Qual cupo fondo
d'oscura valle asconderammi intanto
che senza aver timor d'essere udita
possa sfogar quel duol che l'alma annoda?
O Laurinda mia dolce,

ohimè, moristi, quando
che viver più dovevi.

CORO
Or che piagni, o Vespilla?

VESPILLA
L'altrui morte.

CORO
E di cui? di Laurinda?

VESPILLA
Ah, tu l'hai detto.

CORO
Deh t'acqueti il pensier, che questa è pure
necessità commune,
debito universale
che alfin pagar si dée da noi mortali.

VESPILLA
Ma non è ingiusto ancora
il richiedere altrui innanzi il tempo?

CORO
Non è vecchiezza sol l'ultimo fine
del vivere mortale,
è puerizia spesso,
spesso anco è gioventute,
onde senza ingiustizia
può, chi ritien con nodo amico e forte

l'anima al core unita,
levarci questa vita.

VESPILLA

Ohimè, non piango tanto
la morte di Laurinda,
inver troppo immatura;
quanto ch'abbia la vita in tutto spenta
quando viver potea lieta e contenta.

CORO

Forse perché il suo amante
di morto fatto vivo,
e di nemico figlio
di Coridon, vedere avria potuto.

VESPILLA

Ohimè, per questo appunto. O quale, o quanto
diletto avria sentito l'infelice!
Ma non sortilla il cielo a tanta gioia.

CORO

Vedi come t'inganni? Or non ramenti
ch'al fratel di costui già fu sposata?
Non sai, che non è doglia
che pareggi la pena d'un amante
che di speranza fuor, misero sia,
di poter goder mai quel che desia?

VESPILLA

Rispondere potrei, ma tacer voglio;
forse vi fia palese

per altra strada un giorno,
quant'ora vi nascondo.
Intanto mi sapresti
dar contezza d'Arminio?

CORO

Non ne sappian novella.
Pensa tu dove sia,
in solitaria parte a lagrimare
l'amata e morta sposa.

VESPILLA

Io vado a ricercarne; a dio, pastori.

Scena quarta

ERBILLO, CORO

ERBILLO

O fossero del cielo oggi le stelle
lucidissimi soli e sciolte lingue
le spesse e verdi foglie
d'ogni superba quercia, e bocche i sassi
di questi alpestri monti, e fiato i venti!
Perché la luce eguale
si mostrasse a la gioia
di così lieto giorno,
e perché non potendo
le bocche nostre sole
esplicar quell'immenso di letizia
che in sé rinchiude e porta almo contento,
meraviglioso aiuto

fossero a l'impotenza
non mai pensate voci.

CORO

O di che lieti accenti
odo rimbombo? ma vedete Erbillo
che per dolcezza sembra
quasi fuor di se stesso.

ERBILLO

Deh perché non veggio ora
o pastorello o ninfa
a cui comunicando
quanto è successo, parte
de l'infinita gioia
che tutta in me non cape,
far le potessi? Or poi che alcun non veggio
e che tacer non posso,
griderò, com'io fossi
od ebro o forsenato,
solo per queste selve.
Allegrezza, allegrezza.

CORO

A che gioia cotanta
del ritrovato figlio
di Coridon? Non la contempra il duolo
de la dolente morte di Laurinda?

ERBILLO

Che dite voi di Coridon, di figlio,
di morte di Laurinda?

Laurinda è viva.

CORO

E non morìo Laurinda?
s'io la vidi portar immota e pallida
sopra de l'altrui spalle? Ah, che vaneggi!

ERBILLO

Tu sì che sogni; i' parlo
l'istessa verità. Laurinda è viva.

CORO

Com'esser viva può? Dillo, se n'ami!
Or bene è questo giorno
il più giocondo e chiaro
di quanti n'abbia mai veduti Arcadia.

ERBILLO

Udite, e verseranno
giocondo pianto gli occhi;
udite amici, un caso
d'amor misto e di morte,
in un lieto e doglioso
che ammolirebbe il core,
non di voi, che pur sete
e pietosi e gentili;
ma di spietato Scita.
Partì, come vedeste, Filarmino
da l'amata Laurinda,
allor creduta morta,
semivivo seguace.
Quale e quanto dolore

in quel punto ei sentisse,
possa più tosto immaginar che dire.
Giunta a la tomba la funebre pompa
sembrava il prato un ocean profondo
che da mille occhi e mille,
come da tanti fiumi,
ricevesse in tributo un mar di pianto,
perché aveva ogni etade, avea ogni sesso
nel core il duol, negli occhi il pianto impresso.
I pietosi pastor la mesta bara
posaro; e intanto, con sudor di morte,
s'accostò Filarmino al freddo corpo,
in cui mirando del bel volto ascosi
in candido pallor le rose e i gigli,
spente quell'alme stelle
a cui sol paragon degno facea
fra le pompe del cielo
la matutina luce,
intorbidati quei rubini ardenti
de le vermiglie labbra,
stette per poco in un confuso e mesto;
proruppe infine e disse:
"Ahi spettacolo atroce,
caso fiero e dolente.
O ne gli orrori miei fidata scorta,
io mi veggio morir, perché sei morta;
dunque, ché non consente
la mia stella mortale
che chiamando Laurinda
con questa amata voce
lasci l'anima il corpo infermo e frale?
Laurinda, o mio tesoro,

Laurinda, o mio ristoro,
e pur vivo e non moro.
Cruda mia stella, or come
mi contendi il morir nel suo bel nome?"

CORO

Povero Filarmino,
era di pietà degno.

ERBILLO

A le pietose voci,
quasi da cupo sonno
si risvegliò Laurinda,
che di tema e d'orrore
ai vicini pastor ferendo il petto.
Tutti si ritiraro
da la bara funèbre;
ma Filarmino amante,
a la risorta ninfa
il bianchissimo collo
con le braccia cingendo,
ché Laurinda, smarrita
per l'incognito caso,
non lo pote vietar, di nuovo ei disse:
"Dolcissima Laurinda,
è pur ver che tu spiri?
è pur ver, che tu viva?
Forse ti danno spirto i miei sospiri;
forse ch'al pianto mio
sorge e s'avanza la virtù smarrita.
Ma che? vivrò ancor io,
ecco ritorno in vita,

o mia terrestre diva,
che da la tua la vita mia deriva.”
In questo mentre il nodo amato e caro
de le gradite braccia
con mano sdegnosetta
ella si sciolse e forse
ribellante a la mano era il desire.
Ma nobile vergogna
in vergine pudica
d’Amor vince ogni affetto.
Corse ivi poscia Elfice
ed abbracciò la rediviva figlia,
spargendo per le guancie
caute e venerande
lagrime di dolcezza.
Così presto silenzio allor s’impose
alle parole affettuose e dolci
del lieto Filarmino,
ma non già fine agli amorosi sguardi
con cui muto parlar formava il core
de l’uno e l’altro amante.

CORO

Così Laurinda morta
è ritornata in vita.

ERBILLO

Già non morì Laurinda,
ma per dolore intenso
ne l’interno del cor l’anima si chiuse
sì, che per poco tempo
de l’usato vigor privo restando

il corpo delicato
in tutto pareva morto.

CORO

Or dimmi tu: Laurinda
conobbe Filarmindo?

ERBILLO

Pensalo tu: non sai
che Amore ha per natura occhi di lince,
e n'ha tanti quant'Argo?

CORO

E non si mosse? e non die' segno il core
con un muto sospiro
ch'ancor ardea d'amore?

ERBILLO

Atti di sdegno fece,
forse la riverenza
a l'aspetto paterno
dovuta la ritenne, e la presenza
di cotanti pastori.

CORO

Or dove sono?
E che di lor seguio?

ERBILLO

Sono nel tempio,
supplicanti e devoti, e buona pezza
ivi staranno ancor, ché il sacro Elpino,

sacerdote maggior, così consiglia.

CORO

Forse per compensare
con riverenza la pietà celeste,
largamente mostrata
sopra le vite loro, è ben ragione
che supplisca la voce
dove manca il potere.
Erbillo, giustamente
ci rallegriamo noi del lieto caso.
Al tempio, andiamo al tempio,
per riveder Laurinda.

ERBILLO

Ite, ch'io vado
a ritrovare Arminio.
Io v'annunzio ch'avrete,
per cagione impensata,
allegrezza maggiore;
or altro dir non posso.

CORO

Non ritardi il successo
di quanto or ne prometti
accidente sinistro.

Scena quinta

ELFÌCE, ALCASTO, ARENIO, CORIDONE

ELFÌCE

Mentre supplici stanno i figli nostri
inanzi a la gran deà, mostrando aperto
di non ingrato cor pietoso affetto,
è d'uopo il consigliarci in grave caso,
in caso tal che mi conturba e face
assai men dolce ogni dolcezza avuta.
Udite, o cari amici. Se da questa
non vera morte di Laurinda amore
immenso s'argomenta a Filarmino
portato sempre, e se non meno amato
ch'amante è ancor tuo figlio, o Coridone,
che de la vita sua nulla curando
con disperata man l'ore fugaci
terminar volle, ha poco tempo, e poi
n'udiste voi le appassionate voci,
quando che si pensò Laurinda morta,
qual consiglio fia il nostro, acciò non siano
le nozze de l'un frate avello a l'altro?
O vincendo nel cor tenero e molle
foco d'antico amor la debil fiamma
di poco amato sposo, oggi mia figlia
non torca il suo pensiero ad atto indegno
o di morte o di fuga,
che con filo d'Aragne Amor conduce
al precipizio ogni più saggio amante.
Non credo sol, ma non fia mai ch'io creda,
ch'alberghi ne la mente di Laurinda
così basso pensier; ma pur è donna

giovane e, ciò che il peggio, innamorata.

CORIDONE

Fra mille aspri pensier trovar non vaglio
quiete o stato; ah, che purtroppo io scorgo
che con doppio dolor fia compensato
quest' avuto contento; almen potesse
prudenza umana oppor certo rimedio
a l' imminente mal, come prudenza
umana l' antivede. Or, che faremo,
tu sconcolato, io sconsigliato padre?
Ma dite voi, in questo mentre, amici,
quel che sentite, e del paterno manto
cui già portaste un tempo, or vi ricopra
pietoso amor de l' uno e l' altro figlio.

ALCASTO

Medicina è d' amor l' allontanarsi
da l' amate bellezze, e veder altre
terre e costumi, e con dilette novi
sopir vecchio desio; ma nulla s' opra
non concorrendo a la salute almeno
col semplice voler l' infermo amante.
Essorta Filarmino, e tu Laurinda,
che a la necessità cedendo omai
faccian del non poter freno al desio,
l' astringan risoluti a la salute
a bramar quel che può, non quel che voglia;
partasi Filarmino e non t' aggrevi
il sì tosto lasciarlo, e il non gire
sarebbe con periglio, e vada e veda
in famose città rare bellezze,

e vedrà per se stesso che sol bello
non è quel che pensò sol esser bello.
Così mancando a poco a poco il pregio
a l'amata beltà per beltà nova
fia sano il figlio e per la sua salute
libera ancor Laurinda, poi che amore
senza aita d'Amor tosto si more.

ARENIO

Altro opportun rimedio
certo non si può dare ad amorosa
infermità.

CORIDONE

Ben hai tu detto, Alcasto.

Scena sesta

VESPILLA, ARMINIO, CLORI, CORIDONE, ALCASTO, A-
RENIO, ELFÌCE

VESPILLA

Eccogli appunto insieme. Ardisci, Arminio,
che il fratel ritrovato
con la nova allegrezza
che Laurinda sia viva
t'apre opportuna strada
ad impetrar perdono.
Clori non ti smarrire,
or è tempo d'ardire.

ARMINIO

Se di grave peccato ha per usanza
d'esser la gioventù scusa talora,
se fra tutti gli errori è meno errore
sforzato errare, e s'a l'estrema possa
d'Amor soggiace ogni sovrana forza,
padre, non so veder come potrai
negar perdono al figlio
di giovanile errore
commesso per amore, il cui gran regno
in sé rinchiede il cielo e gli elementi.
Amai fin dai primi anni
questa pudica ninfa
figlia del tuo Selvaggio,
e conobbi purtroppo
che il vivere con altra
privandomi di lei
era con dubbio stato di mia vita,
anzi mi potea dire
più vicino al morir che al restar vivo.
Sposo improvvisamente
mi destinasti di Laurinda e come
con voce che non fosse temeraria
potev'io contradirti?
Ma se non ebbi ardire,
che me lo tolse affatto
timore e riverenza,
ben diemmi poscia Amor astuzia ed arte
onde volsi il pensier tutto agli inganni.
E così scaltro oprai,
ch'in vece di Laurinda
oggi Clori m'ho tolto.

Or, se nega pietade al supplicante
severità severa,
eccolo a questi piedi.
Prendine pur vendetta,
qual più ti piace; solo
non se li tolga Clori, sofferente
l'avrai d'ogni altra pena.
Ma se nuovo contento e doppie nozze
l'averti inobedito,
né già lo puoi negar, pur ti prepara:
l'inobedienza solo,
e non l'esser tuo figlio,
questo peccato ammorza
e al perdonar ti sforza.

CORIDONE

Al non facil perdono
la qualità del tempo
due grandi intercessori or ti ritrova.
L'uno: che a nuove nozze
queste, di furto nate,
saranno strada; e l'altro,
che a ninfa di bellezza e di costumi
egualmente famosa
inchinasti il pensiero;
che né l'esser tu figlio,
né amor, né giovanezza,
non ti potea scusar, ch'invendicato,
incolpandosi Amore o gioventute,
sarebbe ogni misfatto
di figlio intemperante.
Forse, ch'io t'avrei fatto unico essemplio

di poca riverenza;
ma, poiché il ciel v'unio,
or col vostro congiungo il voler mio,
pregando Amor, che stringa ne l'interno
il laccio sì, che resti il nodo eterno.

ELFÌCE

Fermi. Com'esser puote
che invece di Laurinda
menasse al tempio Clori?

ARMINIO

Ne le tue case, e ne la propria stanza
di Laurinda, richiusa e pria coperta
del consueto lin Cloride stava,
cui per Laurinda poi condussi al tempio;
con accorto consiglio
così fatta è mia donna.

ELFÌCE

Né contraddì mia figlia a tanto inganno?

VESPILLA

Tua figlia appunto
fu al consentir la prima.

ELFÌCE

O provvidenza eterna,
tu pur governi e reggi
distintamente il tutto!
Meravigliosa è l'opra
per cui serbasi intatta

mia figlia Filarmino.
E veder parmi quasi
nel suo meraviglioso
un non so che divino,
che mi accende nel core
religiosa voglia
di venerar gli dèi.

ALCASTO

Questi accidenti, come
riguardevoli son per istupore,
così serbano ancora
misterio occulto, e non è il creder falso
che nel profondo seno abbia il futuro
gran cose ascose. Or che ritarda queste
così bramate nozze?

ARENIO

Se del passato mal liberi stanno
nel tempio orando questi
fedelissimi amanti,
creder si può che il core
gli opprima ancor la tema
di quelle nozze, a l'uno
del tutto disperate, a l'altro forse
non troppo certe: almen sia che gli apporti
il dolcissimo annunzio
del desiato frutto
dei lor pudichi amori.

ELFICE.

Il giusto parli. A Coridon non spiace

che sia Laurinda a Filarmino in moglie.

CORIDONE

Non che a me non dispiaccia,
ma questo è il mio piacer unico e sommo.

ELFICE

Erbillo, vanne al tempio,
e se dianzi arrecasti
ne la tua lingua altrui morte crudele,
or messo inaspettato
a Filarmino narra
come è nostro voler che di Laurinda
oggi sia fatto sposo.

ERBILLO

Io vado e nuova porto
quanto più disperata,
tanto più desolata.

ELFICE

Arminio e Clori, e voi itene insieme
a le mie case ad aspettar la sposa.

CLORI

Così, padre cortese,
del mio caro signore
fra 'l numeroso stuolo
de' tuoi servi, accogli
me ancor tua serva, che ben tal m'avrai
pronta al tuo cenno sempre.

CORIDONE

In questo bacio prendi
d'amor dolce, paterno, e segno e pegno,
figlia. Mi sarai figlia, e non mai serva.

Scena settima

ELFÌCE, CORIDONE, ALCASTO, ARENIO

ELFÌCE

Se di questi sì varii, in questo mondo
non mai pensati casi, alcun protervo
negasse di là su, dove le cose
hanno il primo natal, l'origin loro,
non scaturir, come da vena fonte,
ah, fra questi degno
di ben severa pena:
che se mondan saper, prosuntuoso,
può interpretar questi secreti avvolti
in veneranda oscuritate, quale
avvenuto accidente
non troveremo noi
pieno di providenza?
Non providenza umana,
improvida talora,
c'have l'uomo terren saper terreno,
ma di quella celeste,
ch'è duce fida a l'uom
che non adopra
con pertinace ardire
il libero volere.
Mirisi a questi tanti oggi in Arcadia

avvenimenti scorsi,
e vedrassi che indarno
s'armò, per distornare
le forse in cielo stabilite nozze
di questi figli, il nostro
deliberato aver, che di Laurinda
fosse marito Arminio,
e 'l successo, per cui fu condannato
a morte Filarmino.

ARENIO

Chi nega provvidenza
toglie la luce al sole,
la leggerezza al foco,
il corso a l'acque ed a la terra il peso.
Tutte cose pur note,
e pur son tutte queste
opre di provvidenza.
Così dobbiam pensare
che dove più consista il ben di questo
simulacro del mondo, uomo vivente,
ch'è ne l'aver tranquilla
l'alma umana inquieta
abbia egualmente posta
il regnator de l'etra
paterna cura. Or dove ha moto o stato
la libertà de l'uom? da quanto porta
di buono o reo la donna a cui si lega
con nodo tal che sol da morte è sciolto.
Onde conchiudo e dico
che son le nozze in ciel prima ordinate,
poscia in terra essequite:

così creder si dee di queste invero
meravigliose di Laurinda nostra.

CORIDONE

Nuoto in un mar tranquillo
d'infinita dolcezza,
e riconosco anch'io tutto dal cielo
quanto di bene or provo;
così con voce interna
tacitamente lodo
l'alta pietà divina.

ALCASTO

Io fra queste allegrezze,
s'ora non disvolete
quel che prima voleste,
vi raddoppio il contento;
della bramata pace,
già quasi stabilita,
non vi rammenta più? cotanto avete,
nel gioir l'alma immersa,
ch'obliate più quello
ch'esser dovrebbe a voi più di ricordo?
La pace è pur felicità commune.
S'addolciscano adunque
le già vicine nozze
col grato mel de l'aspettata pace.
Or che più no 'l contende
noioso impedimento,
anzi quei che già furo
amareggianti intoppi
sono gl'inviti dolci,

per cui sia che si leghi
in amicizia eterna
con Arcadia Messene.

ELFÌCE

Già non mi si scordava, e di già mossa
la lingua avea per mentovarlo; or poi
ch'altro no 'l vieta più, qui sia promessa
e poi solennemente
confermata da tutti a le mie case,
ove bramo veder che a la privata
gioia questa commune oggi si aggiunga,
e d'ambe unite insieme
ne nasca un nuovo mostro,
sol mostro a la grandezza:
una vasta allegrezza.

CORIDONE

Dunque moviamo il passo,
s'accogliere bramiamo i figli nostri,
a la capanna tua, che presto fia
dal tempio non lontan l'arrivo loro.

Scena ottava

CORO, FILARMINDO, LAURINDA, ERBILLO

FILARMINDO

Sospirata Laurinda,
di così lunghi affanni
inaspettato premio,
è pur ver ch'io ti miri?

è pur ver ch'io ti stringa
la delicata mano
che già punsemi il core?
O care le mie pene,
soavi i miei sospir, dolce il mio pianto,
s'ho di voi, per mercede
con la vera beltà l'istessa fede.
O riverito oggetto
de' miei pensieri erranti,
veggo ne' tuoi bei lumi,
amorosa cagion del mio languire,
sfavillar dolcemente il mio gioire.
E mi scopre quel petto
per cui versai già fiumi
di non veduti pianti,
con l'amato candore il mio diletto.
Ma se falsa dolcezza è il sol mirare
bellezze amate e rare,
il mo cor faccia omai per altre vie
che vere sian le care gioie mie.

CORO

A voi conceda il ciel, felici amanti,
una tranquilla pace
e di prole vivace
diavi il frutto soave,
dopo l'onusta cuna, il ventre grave.

FILARMINDO

Ma perché ridi e taci,
bellissima Laurinda,
aggiungendo al bel volto

con acceso colore
foco e forza d'Amore?
Deh parla e sian le voci
allettatrici grate
dei bramati diletti:
non rispondi mio core?
O silenzio importuno,
dunque non si favelli.
Tacerò, se tu taci,
pur che parlino i baci.

LAURINDA

O, troppo chiedi, e forse in questa guisa
men loquace m'avrai.

FILARMINDO

Ma tu che mi sei stato oggi egualmente,
Erbillo, apportatore
e di morte e di vita,
mi perdona o mi scusa,
se non ti rendo il merito
de la nuova felice
de le mie nozze, e basti
questo sol per mia scusa;
che il pagar di parole
ove co' fatti appena
si possa compensar debito grande,
segno è più che di grata,
di mente non ben sana.
Il ciel benigno e giusto
benefattor comune
ti renda e doni quanto

per l'impotenza mia non posso io darti.

ERBILLO

Assai riceverò, tu darai troppo,
se m'accogli nel cor per buono amico.

FILARMINDO

Non si tardi la gita
a le stanze d'Elfice.

CORO

Scendi lieto Imeneo,
e fra carole e canti
prepara il tuo gio[i]re ai fidi amanti.

IL FINE